



**Paesaggi ritrovati
le valli Maira e Stura nelle opere
di Francesco Franco e Michele Pellegrino**

26.06.2021 | 01.08.2021 PALAZZO BORELLI | DEMONTE

07.08.2021 | 26.09.2021 MUSEO MALLÉ | DRONERO

03.10.2021 | 31.10.2021 CENTRO INCONTRI | RITTANA

Patrocinio

Regione Piemonte | Provincia di Cuneo
Unione Montana Valle Stura | Unione Montana Valle Maira

Promotori

Comune di Demonte | Comune di Dronero | Comune di Rittana
Associazione Amici di Demonte | Espaci Occitan | L'era granda Rittana

In collaborazione con

Primalpe | La Guida | Il Dragone

Da un'idea di

Mario Cordero

A cura di

Ivana Mulatero | Silvio Rosso | Giacomo Doglio

Testi in catalogo

Piero Camilla | Mario Cordero | Ivana Mulatero

Grafica

Sabina Sordello | Matteo Enrici

Con il Contributo di

Fondazione CRC

Un ringraziamento a

Andrea Balzola | Corrado Camilla | Mario Cordero | Lea Gyarmati
Guglielmo Mascia | Michele Pellegrino
Fondazione CRC per aver fornito le fotografie dell'archivio Michele Pellegrino



Ad oltre quarant'anni dalla loro edizione, le associazioni *Amici di Demonte*, *Espaci Occitan* e *L'era granda* propongono in mostra le due cartelle di incisioni di **Francesco Franco**, con testi di Mario Cordero e Piero Camilla, dedicate alla Valle Maira e alla Valle Stura (1). Accanto alle opere di grafica trovano posto una serie di scatti di **Michele Pellegrino** realizzati in tempi diversi, nel corso della sua lunga e ancora operosa vita professionale: due differenti modalità espressive che si accostano ai medesimi territori, due diverse sensibilità artistiche accomunate però dalla medesima intensità di elaborazione ed amore per il proprio lavoro.

La mostra vuol essere un omaggio ai due artisti che tanto si sono dedicati alla loro terra e allo stesso tempo a queste due valli, piccoli frammenti rispetto alla vastità delle aree di montagna, e allo sforzo che molte comunità alpine stanno compiendo per sopravvivere e rigenerarsi.

Ripresa e resilienza sono le parole chiave di questi tempi ancora oscurati dalla pandemia e forte deve essere la convinzione che cultura ed arte possano giocare un ruolo fondamentale in questo contesto: la cultura e l'arte possono tracciare vie, offrirci visioni, illuminarci anche della necessaria umiltà per ristabilire nuovi rapporti di equilibrio ed equità con l'ambiente e ogni singolo essere umano.

Questa mostra vuole fornire un piccolo contributo in tal senso e un grande augurio di speranza, affinché ciascuno possa presto **ritrovare** i propri **paesaggi** da ripercorrere: con i propri piedi, la propria anima ed il proprio cuore.

(1) **La Stura di Demonte - un fiume, una valle, una gente** (Incisioni di Francesco Franco con testo di Piero Camilla), la cartella raccoglie otto incisioni tirate dalla Calcografia Nazionale di Roma diretta da Carlo Bertelli nel 1975.

Valle Maira - il paesaggio della storia (Incisioni di Francesco Franco con testo di Mario Cordero), la cartella raccoglie otto incisioni tirate dalla Stamperia del Borgo Po (To) di Franco Masoero ed è stata edita da *L'Arciere* di Cuneo nel 1989.





INDICE

Ivana Mulatero Paesaggi ritrovati Le valli Maira e Stura nelle opere di Francesco Franco e Michele Pellegrino	pag. 6
Mario Cordero Per Francesco Franco	pag. 11
Valle Maira Testi e incisioni di Mario Cordero e Francesco Franco	pag. 13
Mario Cordero Valle Maira, il paesaggio della storia.....	pag. 15
S. Costanzo al Monte	pag. 18
Dronero	pag. 22
San Salvatore di Macra	pag. 26
Stroppio	pag. 30
Elva	pag. 34
Marmora	pag. 38
Pratorotondo	pag. 42
Chiappera e Cima Provenzale	pag. 46
Michele Pellegrino, fotografie della valle Maira	pag. 50
Valle Stura Testi e incisioni di Piero Camilla e Francesco Franco	pag. 67
Piero Camilla La Stura di Demonte, un fiume, una valle, una gente.....	pag. 69
La confluenza della Stura nel Tanaro.....	pag. 72
Cuneo villa antica.....	pag. 76
La Stura a Roccasparvera	pag. 80
La Stura a Demonte	pag. 84
Il colle di Valcavera	pag. 88
Testa di Bandia	pag. 92
Barricate, simbolo di un mondo.....	pag. 96
Ferriere, ultimo villaggio	pag. 100
Michele Pellegrino, fotografie della valle Stura	pag. 104
Note Biografiche	pag. 121

Paesaggi ritrovati

Le valli Maira e Stura nelle opere di Francesco Franco e Michele Pellegrino

Nello scorcio dei passati decenni l'indagine sulla cultura storico-artistica e paesaggistica riguardante il territorio cuneese si è arricchita per alcuni contributi importanti quanto ad apporto filologico e quanto a metodologia, intesa a collocare ogni trattazione in un ampio tessuto di relazioni provenienti da ambiti disciplinari diversi. Ed è quanto si è inteso seguire anche per questa esposizione, cogliendo alcuni nodi di interesse che hanno sospinto le indagini molto indietro nel tempo, a quel risveglio di consapevolezza sulle necessità di unire gli sforzi per far conoscere e apprezzare lo straordinario patrimonio naturalistico e storico-artistico distribuito fra città, paesi e valli del Piemonte sud occidentale.

Nel decennio sessanta del Novecento si riscoprono le culture autoctone, le radici linguistiche e le tradizioni, con fatica dissepolte da strati di modernizzazione incalzante e sviante, penetrata anche nei lembi di terra più marginali. Per quanto concerne le valli cuneesi- Maira e Stura nello specifico, ma senza tralasciare Varaita, Grana e Po- nel decennio sessanta prende nuova linfa la rivendicazione occitana del poeta Antonio Bodrero che torna a vivere tra quei luoghi anticipando l'arrivo da Nizza di François Fontan, il teorico del nazionalismo occitano. I paesi valligiani diventano punti di riferimento del nascente movimento occitanista, dal quale si dirama una più ampia presa di coscienza sulle molteplici questioni sociali, linguistiche, antropologiche, geografiche, culturali e anche artistiche del territorio protagonista di questa esposizione. La stessa bibliografia relativa al territorio piemontese, e nello specifico cuneese, è stata fino a quel momento alquanto carente, nel senso che erano rare le indagini storico-artistiche attente alle indicazioni di tipo linguistico, geografico, economico, capaci di contestualizzare la lettura di un'opera, di un monumento o di un reperto in un ambito storico più vasto, utile anche per un confronto storico.

Pionieristiche in tal senso sono state le molteplici Società per gli studi storici e artistici che fin dall'Ottocento, attraverso i loro bollettini, hanno scandagliato il territorio con repertori iconografici di grande interesse. Dalla Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo alla Società Piemontese d'Archeologia e di Belle Arti di Torino, meglio nota come SPABA. Spulciando tra le pagine, tra i riferimenti *d'antan*, si trova un saggio di Nino Carboneri, di origini monregalesi e docente alle Università di Milano e Genova, scritto nel 1949 e corredato da inediti documenti tratti dai registri storici, sulla ricostruzione settecentesca della chiesa abbaziale di Villar San Costanzo, tra i maggiori monumenti di epoca medievale della valle Maira (bollettino SPABA, nuova serie dell'anno III, n.1-4,1949). Non è un esempio casuale ma con precise ragioni dovute al fatto che lo stesso Luigi Mallé, fondatore del museo presso il quale l'esposizione "Paesaggi ritrovati" fa tappa dopo Palazzo Borelli a Demonte e prima di concludersi nel Centro Incontri di Rittana, in qualità di storico dell'arte e conservatore dei musei civici torinesi, nonché di famiglia valmairese, individuò elementi di cultura francese nella pittura gotica tarda in Piemonte, scrivendone nei bollettini delle società di studi storici. Solo per dire che su queste tracce sono originate nuove consapevolezze e sensibilità capaci di mettere mano a imprese culturali come la nascita di case editrici locali- da L'Arciere a Primalpe- vocate alla promozione e pubblicazione di itinerari turistici, attente alla segnalazione delle emergenze architettoniche e figurative sul territorio.

Francesco Franco (Mondovì 1924 – Torino 2018, quasi coetaneo di Mallé, è un attivissimo collaboratore ai bollettini della Società di studi storici cuneese con saggi sulla pittura tardo quattrocentesca piemontese, già dalla fine degli anni cinquanta, momento in



cui opera non solo come valente incisore sperimentale, dopo gli studi all'Albertina di Torino nel solco del magistero casoratiano, ma anche in qualità di restauratore per la Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte. Tra il 1957 e il 1958 il direttore della Biblioteca civica di Cuneo, Piero Camilla (tra i fondatori dell'Istituto Storico della Resistenza cuneese), lo coinvolge nella preparazione del Museo Civico di Cuneo sia in interventi di carattere conservativo e sia nella creazione di un cartone preparatorio per la tavola in gesso rappresentante le strade romane della IX regio (F. De Santis, Martina Poët, *Francesco Franco. Il pensiero inciso*, Tesi di Laurea in Grafica d'Arte, 2018/2019, Accademia Albertina di Belle Arti di Torino).

La profonda conoscenza di Franco delle stratificate radici figurative del territorio cuneese e la pratica effettiva sul linguaggio calcografico che si affina fino ad essere materia d'insegnamento alla cattedra di tecniche d'incisione che fu già del suo maestro Marcello Boglione all'Albertina, formano una base ideale su cui nasce, per naturale continuità e in stretto scambio professionale con Camilla, un'opera destinata a proseguire nel tempo. Si tratta della cartella "La Stura di Demonte" otto incisioni per le edizioni Saste di Cuneo (tirate a Roma nella Calcografia Nazionale), edita nel dicembre 1975 di cui l'esposizione presenta gli esemplari numero V/ XV della tiratura a numerazione romana. Sono fogli di grande fascino, eredi in linea diretta con le dieci acqueforti dedicate alla città di *Cuneo* realizzate nel 1966 a cui seguirono *Mondovì e Vico*, *Valle Ellero* e altri fogli calcografici.

La cartella è, a tutti gli effetti, frutto di un'integrazione tra i beni architettonici, artistici e paesaggistici della valle Stura, tradotti nel linguaggio incisivo di Franco, con le gesta delle genti riportate in luce dallo storico Camilla, i cui testi sono scritti e stampati su grandi e singoli fogli come le carte Hahne-Muhle impresse dalle lastre incise. "Un fiume, una valle, una gente", sottotitola gli otto capitoli di un'unica narrazione che accompagna a ritroso, risalendolo, il corso dell'impetuoso Stura, al cui fluido lambire le terre abitate i due "viandanti" hanno fatto omaggio come al nume tutelare del Tempo che scorre.

Confluenze reali (della Stura nel Tanaro) e metaforiche, case addossate le une alle altre (Cuneo villa antica), anfiteatri naturali (la Stura a Demonte), incroci morfologici e di culture (il colle di Valcavera), sbarramenti a difesa (la Stura a Roccasparvera) e d'isolamento, aspri picchi (Testa di Bandia), chiuse gole (Barricate simbolo di un mondo), piccoli borghi (Ferriere ultimo viaggio) e poi valloni, sorgenti, colli e rocche senza dimenticare le baite e qualche sofferto rudere solitario.

Da una parte l'essenzialità del segno, le linee sicure e decise, la forza della morsura, le diverse gradazioni dei grigi ottenute con l'acquaforte, l'acquatinta e la vernice molle- mezzi tecnici del tutto signoreggiati da Franco- e dall'altra le ricostruzioni di Camilla, dense di rimandi a documenti d'archivio e citazioni letterarie delle vicende trascorse, che si pongono a chiave interpretativa della condizione presente.

Il bianco e nero del paesaggio ritrovato ha il suo contraltare nelle immagini fotografiche di Michele Pellegrino (Chiusa di Pesio, 1934) che, nel 1968, apre un piccolo studio fotografico a Mondovì dove ritrae principalmente "scene" di matrimonio, ma nel giro di poco tempo le sue fotografie acquisiscono carattere particolare e si impongono all'attenzione della critica per un linguaggio





semplice ed autonomo. Fin dagli esordi, Pellegrino concepisce la fotografia come uno strumento di apprendimento del mondo circostante, in cui la visione attraverso il mirino moltiplica la sorpresa e la rivelazione. Egli ha spesso paragonato questa esperienza alla condizione del viaggiatore che osserva estasiato le vedute di maniera dal cannocchiale a gettoni. Una visione dalla gittata lunga, come possono esserlo i molti scatti effettuati nel paesaggio in oltre cinquant'anni di attività, di cui in esposizione sono presenti una ventina di esemplari mirati sullo specifico tema delle valli Maira e Stura, provenienti dal patrimonio culturale della Fondazione CRC.

Inquadrature da punti di vista differenti con privilegio di nitidezza della veduta, calma e classicamente ordinata nella distribuzione degli elementi, bastevole per un appunto orientativo, contraddetta in altre "storie" catturate con l'obiettivo in corsa con la mutevolezza delle nebbie scese a rendere tenebroso lo *skyline* montano ben tradotto in contrastati bianchi e neri. La luce, elemento peculiare dell'attività fotografica di Pellegrino, è l'angelo caravaggesco che guida la sua mano nel cogliere l'attimo della plastica evidenza di una visione che schiuda lampi di essenziale verità sui paesaggi incontrati.

Parimenti, la traccia secca, asciutta, del segno inciso di Franco aggalla in una luce abbacinante del vasto foglio bianco che restituisce lame taglienti di oscurità, brevissime fessure che lasciano scorrere quanto l'occhio dell'incisore ha traguardato e prescelto, fino a deporre sul foglio di appunti prima, in fase di pellegrinaggio nei luoghi in un *d'après sur le motif*, e su lastra dopo, le linee di forza invisibili di una struttura portante estratta dalla morfologia dei paesaggi, dalle incastonate presenze antropiche.

Un filtro mentale presiede lo sguardo di entrambi sul mondo, teso non a rispecchiarlo tal quale ma a ricrearlo sulla base di una misura personale che possa mediare di volta in volta la figuratività dei soggetti e l'astrazione delle forme. Che poi, altro non sono che intuizioni, scoperte, sensazioni, assorbimenti d'aria e di luce, elementi ponderabili e imponderabili tradotti in visibile. Luce e aria dunque, ecco la diade vincente per identificare in una parola chiave Franco e Pellegrino, sono il campo d'azione creatrice che oscilla tra positivo e negativo.

Quando nel 1989, Franco crea una nuova cartella dedicata alla valle Maira (tirata in Torino dalla Stamperia del Borgo Po ed edita a cura de L'Arciere di Cuneo, di cui si presenta in mostra l'esemplare n. VII/XV), è Mario Cordero a contrappuntare i singoli capitoli del viaggio di riscoperta dei luoghi con una scrittura che si fa aderente ai pretesti figurali: campanili aguzzi (Dronero), abbazie (San Costanzo al Monte), borgate (Stroppio), grange (Pratorotondo), speroni rocciosi (San Salvatore di Macra), valloni (Elva), rocche e pietre spaccate (Chiappera e cima Provenzale), larici e abetaie (Marmora), distillate nei segni essenziali che hanno meno impeto visionario quanto una stilizzazione quasi per contrappunti ritmici.

La scrittura di Cordero rilancia a una memoria a fior di labbra, redigendo per ogni luogo attraversato una cronaca puntuale punteggiata da descrizioni, impressioni, testimonianze, dati statistici e affondi di natura sociale e antropologica. La scrittura si affianca ai segni dell'incisore, isolati, a tratti spezzati, che paiono vivere nella provvisorietà dell'appunto a lapis, rivelando l'incertezza, non del





soggetto ma delle apparenze, e la possibile interiorizzazione di qualsiasi circostanza, di qualsiasi manifestazione esteriore. Quasi una filosofia dell'atto del vedere il paesaggio, perché la lettura dei luoghi avviene per respiri e cancellature, con discontinuità. Il visibile poi, sotto i sensibili strumenti di Franco, svanisce, ma per riapparire meglio nei suoi semplici punti di riferimento di un profilo perduto di paese, nella malinconica consapevolezza di una montagna vissuta che scompare. Ma è davvero così? O non piuttosto una scomparsa sotto il segno della trasformazione? Che è poi la concezione della montagna in perenne sollecitazione con gli stili di vita che l'evoluzione della cultura e dei bisogni imprime alla storia del genere umano.

Emblematica una foto di Pellegrino del 1989, coincidenza vuole sia stata scattata proprio nell'anno della cartella di incisioni val-mairesi. Mostra l'interno di un rudere in pietra, un'antica casa montana quasi totalmente spoglia, situata nella borgata Tolosano a Marmora. Non tanto il simbolo inequivocabile di un abbandono quanto il documento musealizzato di un passato, riconosciuto e preservato per ospitarvi la mostra permanente relativa a un recupero degli antichi sentieri di vita e di lavoro attraverso le borgate. Un progetto intrapreso con consapevolezza sul finire del decennio ottanta di cui l'austera e fantasmatica "casa plurifamigliare di montagna" si offre ancora al giorno d'oggi con le medesime fattezze di allora, con minime variazioni trascurabili, per chi volesse attuare un sopralluogo ricognitivo sullo scorrere del tempo. Un passato restaurato di un presente ritrovato che ammaestra sul futuro per chi ama quel prometeico "mondo di rupi" già evocato da Pavese.

Le valli Maira e Stura ricevono dagli strumenti incisori e fotografici un indice di conoscenza che le eleva dal grado di aneddotta e di intento meramente documentaristico a un livello storico, espungendo dalle inquadrature e dalle tavole incise gli accidenti e le cronache effimere, tutto ciò che non è necessario per esprimere intense e concentrate "pagine" di vita vissuta tra gli autori e i loro soggetti. A ben guardare, quei segni "secchi" ed essenziali, quelle forme trasfigurate e inquadrature da un cannocchiale rovesciato nell'anima, alla fin fine scopriamo essere una serie di ritratti (e autoritratti in certi scatti fotografici) di un mondo miniaturizzato aggrappato a montagne piene di luce, altre volte cupe e minacciose come l'animo umano.





Per Francesco Franco

*...in molte località delle Alpi italiane "il paesaggio spesso tace".
I luoghi non comunicano più le ragioni della loro presenza e dei loro segni
che modellano il paesaggio
generando così la perdita di significati una volta espliciti
e lo svuotamento dei messaggi del territorio. (Annibale Salsa)*

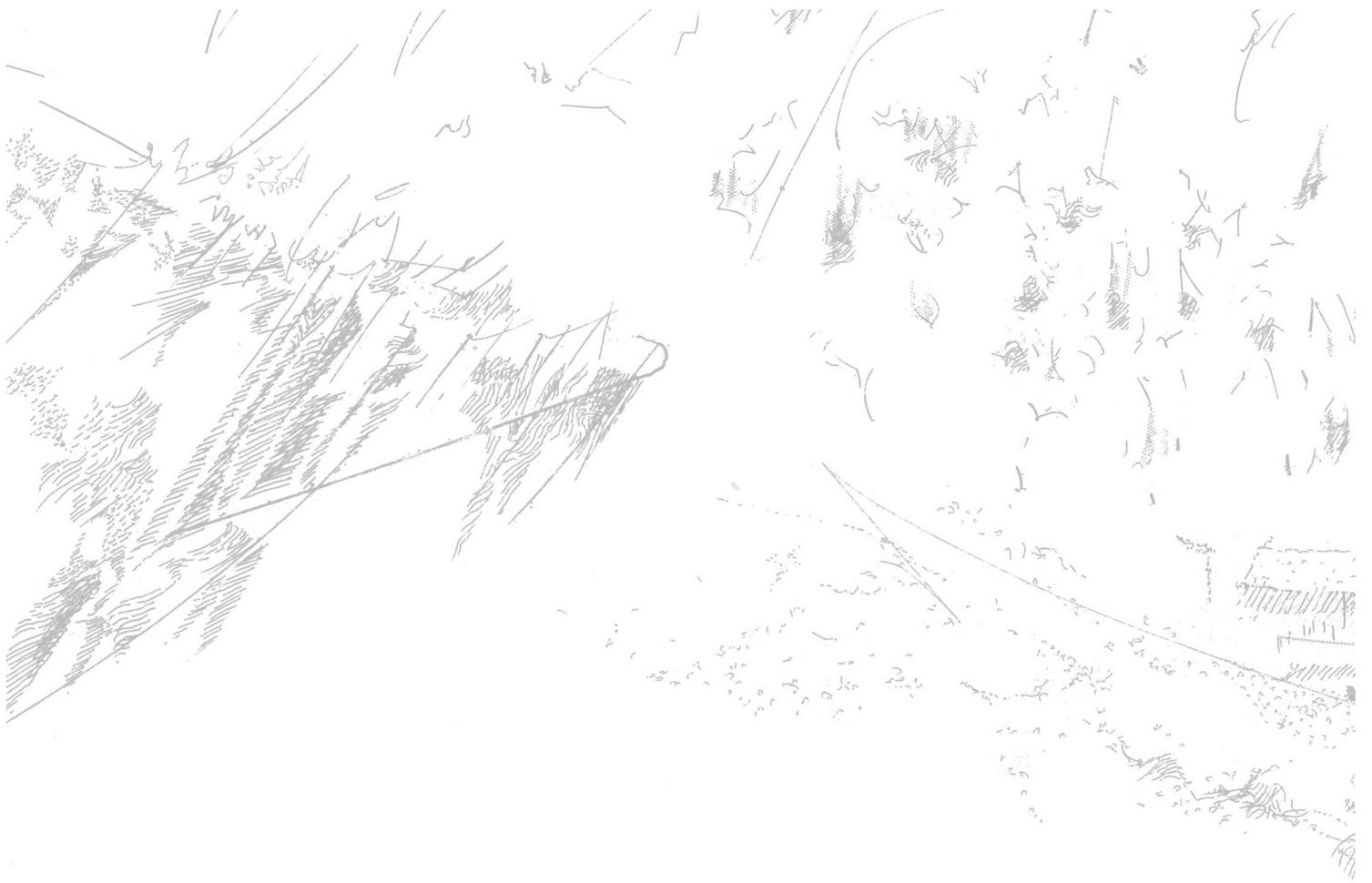
Ho conosciuto Francesco Franco nel 1975, quando, nelle sale di consultazione appena ristrutturare della Biblioteca civica di Cuneo, presentammo la cartella di otto incisioni dedicate alla valle Stura, con testi del suo grande amico Piero Camilla.

Qui (come altrove nella sua lunga militanza artistica) Franco non riproduce il paesaggio, ma lo ricrea con un tratto inconfondibile. Altri hanno già segnalato la leggerezza del suo disegno, unita alla sapienza e alla precisione del tratto inciso, mai superficiale e scontato.

Da quella cartella dedicata alla valle Stura abbiamo tratto ispirazione (insieme all'editrice l'Arciere) per le otto tavole dedicate alla valle Maira. Non posso dimenticare le nostre puntate su e giù per la valle alla ricerca delle "vedute" più significative.

Quanto a me, fu così che, vedendolo disegnare a matita quei suoi accuratissimi schizzi preparatori, dove la leggerezza si sposa con la precisione e la rarefazione del segno, cominciai davvero a capire come e perché Francesco Franco sia stato capace, con tecnica raffinata ed esperta, sorretta da passione umanissima per i luoghi, di dare a questi un'identità forte, di restituirli ad una idea coerente e storicamente ricca di paesaggio. I suoi segni, misurati e coraggiosi, le sue composizioni "amorose" e lucide, rimangono, se così si può dire, attuali ed ancora evocative.

Concludevo il testo destinato ad accompagnare le tavole incise con una domanda: che ne sarà di questo mondo, del mondo della montagna? Sono passati più di trent'anni. La generazione dei "vinti" di Nuto Revelli si va estinguendo naturalmente. Ce ne sarà una nuova? Qualche segno confortante di ripresa non manca, soprattutto in valle Maira. Certe borgate vivono una nuova stagione. Si costruisce sulle rovine della montagna abbandonata. E' tornato a respirare il paesaggio. E' ritornata una speranza di futuro.





VALLE MAIRA

13

Testi e incisioni
di Mario Cordero
e Francesco Franco





Valle Maira, il paesaggio della storia

I critici di Francesco Franco si chiamano Grigore Arbore, Giulio Carlo Argan, Andrea Balzola, Marziano Bernardi. Luigi Carluccio, Angelo Dragone, Paolo Fossati, Albino Galvano, Vanni Scheiviller, Giorgio Trentin... *Tractant fabrilia*: al profano si addice la citazione.

Alla Biennale Internazionale di Venezia del 1962 Francesco Franco era stato segnalato come “severo intransigente educatore alla pazienza del mestiere”, portatore di “un linguaggio tanto interiormente ricco quanto sicuro nella obiettivazione formale” (Galvano). Pochi anni dopo, era rilevato nei suoi lavori lo “sforzo di un rigoroso esame introspettivo”, “uno sforzo penetrativo e spesso drammatico nella sostanza più remota ed autentica delle cose... in un campo in cui non sono ammesse facilonerie né improvvisazioni, né trovate di sorta.” (Trentin, 1968). C'è in lui peraltro il “bisogno di confrontarsi con ragioni precise”, che lo fa muovere spesso da circostanze reali”, luoghi e tempi fisicamente definiti; “ma tutto ciò non è registrazione, non è né passivo né avventato: né conosco una dedizione più semplice e cosciente a questo dovere di non strafare né perdersi nelle circostanze, senza peraltro mai rinunciare alla loro pulsazione e potenzialità” (Fossati, 1971). “... un mondo di approdare ai confini della realtà. Un modo singolare il suo perché nelle sue opere si ritrova soltanto quanto necessario per ricostruire, in uno specchio illusorio, un frammento plausibile di un universo al limite fra concetto e sogno, fra illusione e idea.” (Arbore, 1980). Serietà, professionalità, costanza nella ricerca; e poi ancora “sapienza, finezza, intelligenza, equilibrio” (Scheiviller, 1984).

Ma è soprattutto il rapporto dell'artista con il paesaggio che qui deve essere capito. Restiamo al genere letterario della citazione, tentando di ricostruire per cenni il filo invisibile di un percorso artistico esemplare. “Con Franco si è ormai lontani da una visione contemplativa della natura... Si tratta di un paesaggio interiore... Franco non si perde mai in descrizioni... le sue realizzazioni non rappresentano più la ‘realtà’, per farne viceversa parte... non poteva certo essere il soggetto rappresentato a racchiudere in sé un significato estetico... tutto stava invece nel modo in cui il soggetto era rappresentato... Francesco Franco non è, dunque, il topografo che descrive...” (Dragone, 1977).

Sono considerazioni preziose, che illuminano il senso ed i modi delle molte cartelle di incisioni dedicate ai laghi del Piemonte meridionale che gli sono più cari: Mondovì (dove è nato) e le Langhe, Fossano e Cuneo (dove ha molti anni vissuto), la valle Stura e Vicoforte. Ed ora la valle Maira, continuando una esplorazione che non ha nulla di inventariale o di *voyage pittoresque*, ma che segnala piuttosto il pathos fedele e la curiosità dell'amante. Così, da un luogo all'altro della sua memoria, Franco ripercorre sentieri ignoti al turismo di massa ed alla superficialità delle immagini stereotipate, a cercare costantemente di registrare la forma del paesaggio, a tracciare linee sulla superficie di un foglio che può diventare “profondissima”, dove “la frase più intensa non è quella che riempie il silenzio ma quella che ne è riempita” - per usare la chiave critica musicale: figure in Franco “piene di vuoto, quando il gesto “si assottiglia, si spezza, diventa più rarefatto, appare addirittura debole” (Balzola, 1987). È lo stesso Franco a rivelarsi con le parole (cosa a lui non consueta!): “Le ultime stagioni del mio lavoro di incisore (ma questo vale anche per i disegni) sono contraddistinte da una progressiva rarefazione del segno e delle soluzioni compositive (i movimenti e le eventuali figurazioni sono sempre più indiziari, emergono e si immergono nel vuoto) quasi a suggerire una dilatazione ulteriore dello spazio del supporto ed una estensione dei suoi confini.



E infatti, se c'è una suggestione che mi è affiorata spesso guardandolo tracciare i disegni preparatori al momento dell'incisione, su per le tappe prestabilite- e che mai ci hanno deluso- della "nostra" valle Maira, è quella della leggerezza, che Italo Calvino richiama come una delle frontiere della letteratura: "... la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso; ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città... Presto mi sono accorto che tra i fatti della vita che avrebbero dovuto essere la mia materia prima e l'agilità scattante e tagliente che volevo animasse la mia scrittura c'era un divario che mi costava sempre più sforzo superare. Forse stavo scoprendo solo allora la pesantezza, l'inerzia, l'opacità del mondo." Ma leggerezza non vuol dire evasione o pressapochismo: "... esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza... La leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso. Paul Valéry ha detto: "Il faut être léger comme l'oiseau, et non comme la plume." (da: *Lezioni americane*, 1988).

Per questo, anche la ricerca ostinata e coerente di una forma, anzi, di forme, non esclude la storia che il paesaggio contiene. I disegni di Franco appaiono talvolta come una metafora della realtà. E rispondono comunque- lo vedremo- ad una storia di borgate (la forma di insediamento che caratterizza le nostre montagne), con una non casuale attenzione per le valli laterali al corso principale del Maira, le più discoste e segrete, una storia di ambienti umanizzati al tempo lungo della montagna popolata, di strade promes-





se e negate, di architetture talvolta stupendamente espressive o purtroppo scompagnate da un arrogante modernità. I segni della storia non coincidono necessariamente con quelli dell'indagine artistica e formale. Piuttosto si affiancano come ulteriore provocazione a saper vedere, a penetrare nella realtà ambigua che ci sta di fronte, a capire. Fino a definire uno sforzo congiunto per rompere la crosta opaca delle cose. E nelle geometrie imprevedibili all'osservatore disattento non cercheremo la cronaca di paesaggi noti, ma lo scambio sempre problematico tra segno e immagine ("un evento che si produce alla radice del conoscere", secondo Kandinskij), modi inediti di pensare il reale, costruzioni linguistiche dove il simbolo e l'allusione prevalgono sulla descrizione: geografie immaginate e tuttavia niente affatto immaginarie. Bisogna proprio stare attenti, ormai, alle immagini che il marketing del benessere ci impone e cercare spazi di libertà. Ha scritto Walter Benjamin: "Le cose aggrediscono con troppa scottante immediatezza il mondo del consorzio umano. Lo sguardo oggi più teso alla sostanza, quello mercantile che va dritto al cuore delle cose si chiama réclame, spazza via lo spazio che restava libero per l'osservazione e ci spinge le cose fin sotto il naso, pericolosamente vicine...".

17

Mi sembra dunque legittimo leggere in questa cartella di incisioni la consolante possibilità di alternative di pensiero e di sensibilità. Che sia persino un contributo ad una più rispettosa riscoperta della montagna?





Mario Cordero

San Costanzo al Monte

C'è qualcosa di misterioso in questa Chiesa, di arcano.

Già nella sua posizione isolata sulle pendici del monte S. Bernardo che degrada dalla brulla e rocciosa sommità- l'ultimo bastione proteso verso la pianura saluzzese tra Maira e Varaita- per allargarsi nella verde conca di Villar San Costanzo, tra boschi fitti in cui predomina il castagno.

In quel suo apparire inatteso, su brevi prati che rivelano antichi disboscamenti, dove lo sguardo corre estasiato fino alla Bisalta a chiudere l'orizzonte. Ed appunto verso il mitico oriente è rivolta la parte più antica della chiesa, secondo l'uso codificato, le tre absidi slanciate che Francesco Agostino Della Chiesa, nel 1635, aveva visto "di candido marmo", fatte di pietra del luogo in realtà, con quel loggiato adorno di colonne e capitelli e la cupola ottagonale, e la fin troppo sobria facciata, stratificazioni di epoche e di stili.

18

Come l'interno ormai spoglio, quando non in pericolo di definitiva distruzione, le tre navate voltate a crociera, le volte appoggiate sui capitelli scolpiti di simboli ricorrenti, sempre inquietanti e allusivi, come quei due cavalli legati, eterna lotta tra il bene e il male, impasto di mitologie antiche e di religioni prevalenti. E la chiesa sottostante, la cripta del XII secolo, che accese costantemente la fantasia di epoche disposte a meno documentate credenze.

"...nel monte di sopra- scriveva Gioffredo Della Chiesa verso la metà del '400- ce un altra giesa dove he il corpo del glorioso s. constancio di gente thebea de la legione dy s. mauricio ly qualy perseguitaty da ly imperatory pagany chiamaty diocletiano et ma-





ximiano fureno ucisi in quele montagne e alpe in gran numero e tra ly altrj se rillevato el corpo de esso sancto constancio el quale fu decapitato presso ditta abadia dove hano poy fatto una piccola giesia ne la quale ce ancora la preda dy marmore dove fu decapitato cum el sangue che la intinse...". Chissà se davvero questa chiesa fu fondata da quell'Ariperto cui si vorrebbe attribuire anche la sottostante abbazia, nel luogo dell'attuale Parrocchiale del Villar, agli inizi dell'ottavo secolo? E se davvero un negromante vi cercò con successo, nel 1580, i resti mortali del santo decapitato, titolare di un culto tanto duraturo e diffuso in valle Maira? E come mai attorno vi fiorirono, messi in giro da cronisti e da falsari intraprendenti, documenti improbabili sulle più remote origini che non si volevano soltanto immaginate, mentre dovremo venire avanti- a braccetto della scienza storica più avvertita- fino al 1151, per avere una prima attestazione certa dell'abbazia. E siamo in un'epoca nella quale, peraltro, ricominciava appena il popolamento di valli e campagne, dopo il terremoto dell'invasione saracena, fino ad allora in gran parte abbandonate, dove l'incolto si era esteso progressivamente. "Le carte della regione subalpina che si sono conservate- scrive Rinaldo Comba, che di questi luoghi ci ha restituito tutto quanto di medioevale si può oggi ragionevolmente sapere- parlano di regioni spopolate, di luoghi deserti, di chiese distrutte e di edifici disabitati che un giorno erano ricchi e fiorenti." Così, forse, San Costanzo al Monte e la sottostante abbazia. Mentre a dominare era ancora la selva, vaste boscaglie se non vere e proprie foreste anche qui, ai piedi della valle Maira, ininterrottamente fino a Busca, secondo una carta della fine del primo millennio, anch'essa puntualmente contestata. Dalla memoria di questa selva sembrano uscire, nette nella luce del pomeriggio, le architetture austere che Francesco Franco ha conservato nelle sue linee essenziali. Siamo davvero alle origini di un popolamento, di una conquista o riconquista dello spazio alpino, all'esordio di una storia della quale cercheremo via via altre tracce, a partire dall'imbocco di una valle che non ne è certamente avara.





Francesco Franco
San Costanzo al Monte, 1989
rame, acquaforte, 280 x 215 mm







Mario Cordero

Dronero

L'immagine è aspra, sulle rive scoscese del Maira. Ed è forse proprio questa scarpata il "draco" da cui ha preso nome la città, più probabile del drago che campeggia sullo stemma civico o del milite bizantino da cui la medievale "Draconerium". Ma torniamo all'immagine. Il quattrocentesco ponte merlato, con le sue tre arcate diseguali, conduce dal borgo Macra, di qua del torrente, al quartiere Sottano, a ridosso delle antiche mura che facevano di Dronero una città fortificata. Per imboccare la valle bisognava passare di qui e pagare un pedaggio ai signori locali per salire ai colli del Maurin o delle Monache- peraltro non troppo frequentati, così alti e appartati rispetto alle più rapide vie del sale che dalla pianura piemontese portano al mare o ai grandi valichi alpini: l'avarro destino di una gente sembra scritto sullo sterrato di difficili strade!

22

Quel ponte resta ancora oggi nell'immaginario collettivo della città, orgogliosa del suo passato di nobiltà, su su fino a Giovanni Giolitti che vi ebbe il suo collegio elettorale e le sue più fedeli clientele; anche se, visto oggi dall'altro ponte, che porta il segno di questo nostro secolo rampante, non appare di così "smisurata altezza" o addirittura di una "altezza meravigliosa", come le cronache vorrebbero. Tant'è: resta un simbolo che si vuole anche qui legato alla leggenda consueta e rassicurante del demonio gabbato dalla sagacia, poco faustiana, del popolo! Ed un accorto restauro recente dice di gelosie finalmente giustificate per i segni sopravvissuti della propria storia, grande o piccola che sia. Non sarà un caso che Dronero abbia avuto nel Barone Giuseppe Manuel di San Giovanni il suo scrupoloso storico e che continui a ristamparne l'opera maggiore in tre faticosissimi volumi. E che abbia visto appena ieri quella ricerca per documenti ed immagini che un giovane "Centro Studi Cultura e Territorio" ha proposto quale itinerario attraverso "un borgo rivisitato". Dronero è davvero il suo centro storico così compatto, memoria





soprattutto del secolo XV che nel Marchesato di Saluzzo ha segnato un'epoca di pace, di sviluppo e di gusto artistico elevatissimo, con semmai tracce non sgradevoli affatto del barocco nostrano e di non dissacranti sventramenti o ristrutturazioni tra otto e novecento. "Un contesto ambientale di rara armonia" – è stato definito; e la suggestione dell'antico borgo si respira davvero tra le vie porticate o no di questa cittadina dalle origini e dal futuro incerti, sospesa tra un passato... che non passa e prospettive non così evidenti.

Dronero e la valle Maira: un rapporto sempre difficile, di condivisione di un destino economicamente perdente nel degrado e nell'emarginazione della montagna; ed insieme una volontà di differenziarsi, proiettata su modelli industriali di pianura, da piccola "capitale" legata ad altre più grandi capitali. "La storia di Dronero - ha scritto Piero Camilla - è la chiave di interpretazione per la storia dell'intera valle, cui, anche spiritualmente, non si può accedere se non attraverso la porta naturale. Puntualmente si riflettono nella valle superiore le vicende di quella inferiore e del capoluogo, pur se lassù appaiono filtrate dalla lontananza e dalla non facile accessibilità. E sono proprio queste cause che, pur in un unico contesto storico ed in un'unica direzione, portano i dodici paesi della Valle Maira superiore a reggersi su un comune corpo di statuti, in assoluta libertà di gestione della propria vita interna, appena condizionata da un tenue legame di dipendenza, per la politica esterna, dal capoluogo e dal suo alto signore, marchese di Saluzzo." Questa vicenda, in qualche modo, continua, da quel lontano 1240 nel quale per la prima volta Dronero agisce in qualità di comune: nascosti fili di una continuità storica, eppure robusti; segni avari di un'immagine problematica, eppure trasparente nei suoi contrasti cromatici e sociali.





Francesco Franco
Dronero, 1989
rame, acquaforte e vernice molle, 280 x 215 mm







Mario Cordero

San Salvatore di Macra

26

Appare improvvisamente allo sbocco di una gola, alla svolta di una strada che si è fatta più faticosa, su uno sperone roccioso che obbliga il Maira ad un'ansa profonda tra rive scoscese, come facendosi largo a stento. Appare in una sequenza di quinte naturali ora rocciose ora boschive, sul confine netto che separa, al mattino, il versante a l'*ubac* dal luminoso *adrech*, con il monte Chersogno a fare da sfondo in un diafano orizzonte, nel disegno di una scenografia impareggiabile che Francesco Franco nella sua tavola ci restituisce con una ricca varietà di valori tonali. È la cappella di San Salvatore, anzi del Salvatore, come più propriamente segnala la tradizione locale. Documento forse di una cristianizzazione precoce, la sua architettura s'inserisce nel paesaggio con naturalezza, con i suoi muri spogli di pietra a vista, il tetto di lose grigie, le dimensioni e le forme dimesse che non rivelano alcun intento monumentale, com'è delle abitazioni alpine che scandiscono i tempi della vita quotidiana nella ripetitività, mai scontata peraltro, dei gesti e delle consuetudini. Delle case civili, d'altronde, questa chiesa ripete motivi caratteristici in valle Maira: le colonne rotonde di grande diametro; e la facciata "a vela" sporgente appena oltre il tetto. Quasi a indicare continuità di un'originalissima esperienza spirituale e materiale, artistica e funzionale. Anche l'interno della chiesa costituisce un po' l'epifania di una vicenda collettiva di lungo periodo: nelle tracce di un romanico in gran parte altrove cancellato, se non qui, appunto, superstiti con risultati pittorici di alto livello, o, ancor più tenui, negli affreschi di S. Costanzo al Monte; e poi nel ciclo quattrocentesco dell'abside, di autore ignoto, ma che riprende temi e stili di un secolo estremamente fecondo in valle Maira. Dove può costituire davvero un itinerario scientifico e turistico di grande suggestione, il quattrocento: nei cicli degli affreschi della cappella di S. Giorgio a Villar San Costano, opera raffinata di Pietro da Saluzzo, nelle Parrocchiali di Paglieres e di Lottulo: e ancora nelle opere di Giovanni Baleison da Demonte nelle cappelle di San Sebastiano a Marmora ed a Celle Macra; in quelle di anonimi pittori a San Peyre di Stroppa, che attendono un





definitivo restauro, o dei Biazaci di Busca ancora a Marmora, appena restaurate; per finire con gli affreschi della chiesa di S. Maria a Serre di Elva e con il polittico di Celle Macra, capolavori entrambi di quel Maestro d'Elva che risponde ormai al nome di Hans Clemer. E poi la scultura: frammenti sparsi di un gusto legato spesso al nome dei fratelli Zabreri di Pagliero, ma non solo loro rintracciabili nei capitelli scolpiti, nelle finestre bifore spesso tamponate o riutilizzate, nei portali, nelle vasche battesimali e nelle acquasantine, nelle fontane e nelle croci rogazionali, nei camini più antichi persino, con una ricorrenza mai ripetitiva di simboli, tra tutti quelle teste mozze che ci parlano di riti e credenze lontane. Religiosità e cultura popolare, l'arte come *biblia pauperum*: questo il nodo problematico ancora vivo nell'ottocento, l'ultimo secolo della creatività montanara, quando pittori vaganti (o vagabondi?!) lasciavano sulle facciate delle case e delle cappelle affreschi di grande richiamo visivo (ma non ex-voto, curiosamente), come quel Giors Boneto da Paesana, attivissimo a Marmora ma poi in tutta la valle e documentato persino di là delle Alpi, a segnalare percorsi non inconsueti.

27

Un'arte, dunque, niente affatto povera o marginale, anzi ricchissima di motivi e di approfondimenti, mentre- ecco piuttosto il punto- i segni del potere lasciano spazio ai richiami della socialità, in situazioni dove pure non mancavano i contrasti anche aspri ed il mondo del valligiano non era un mondo di idilliaci unanimismi. Eppure l'arte sembra farsi manifestazione di un sentire comune, di aspirazioni, di ataviche paure, di convinzioni radicate, di rimozioni anche, legate all'esperienza del vivere forzatamente una dimensione di solidarietà. Il che, ripeto, non esclude il conflitto: forse, è piuttosto un modo per esorcizzarlo e per contenerlo. Un modo anch'esso, insomma, per vivere la montagna, le sue durezze insieme alle sue fascinazioni.





Francesco Franco
San Salvatore di Macra, 1989
rame, acquaforte e vernice molle, 343 x 210 mm





Stroppo

E se sfidando la banalità convenzionale, provassimo a leggere questi campanili appesi ad un severo pendio come sentinelle di libertà? Siamo a Stroppo, che ci regala il profilo dell'antica borgata Bassura, attorno alla statale, del Paschero, sede municipale e di parrocchia, e della chiesa di San Peyre, apparentemente isolata, in realtà al centro di un fitto reticolo di borgate sulle pendici inferiori del Monte Nebin, lungo la strada che sale tortuosa, attraverso il colle di S. Giovanni, ad Elva. Sembra che qui, nella *meiro Abel*, si riunissero i delegati delle dodici comunità dell'Alta Valle, quelle situate "a rivo Brecino supra", come recitano gli statuti quattrocenteschi (del 1396, per la precisione) che regolavano la vita interna di Acceglio, Canosio, Elva, Alma, Celle, Marmora, Prazzo, Ussolo, San Michele, Lottulo, Paglieres e, naturalmente, Stroppo. Una storia di autonomie medievali travolte dall'affermazione inarrestabile dello stato moderno centralizzato, che non sopportava più isole di relativo autogoverno locale. Una storia di libertà nella pace, l'una condizione dell'altra. Come scriveva uno storico sabaudo riferendosi alla fine del XIII secolo: "Le seule vallée de Maira était tranquille au milieu du tumulte général; elle n'avait point de terres seigneuriales, ni de citoyens privilégiés; ses habitants se gouvernaient eux-mêmes sous la surveillance des officiers que marquis de Saluces avaient à Dronero, et s'ils étaient obligés de marcher pour eux à la guerre, du moins savaient-ils que la paix et l'union qui régnaient dans leurs montagnes, assuraient leurs familles et leurs propriétés." (Alexandre Saluces). La guerra per i signori, dunque, in cambio della pace lassù, per la gente che vi abitava numerosa "a luogo, fuoco e catena, e vi facevano la Pasqua, e non agli estranei", come si legge negli antichi statuti. "Hec sunt capitula et ordinamenta vallis Mayrane...": ho davanti agli occhi una copia cartacea, rilegata in pergamena, di questi statuti, ritrovati nell'archivio del Comune di Prazzo qualche lustro fa e provenienti dal Comune soppresso di Ussolo. Sono il documento materiale "d'un viéi pople fier e libre", che stabiliva autonomamente le regole della propria vita sociale. Così come fecero gli "huomini" di Dronero (1476) e quelli di Roccabruna (1510) e ancora quelli di San Damiano, Carpignano e Pagliero. Altri tempi di questa valle



Macra – Magrana in un documento, il primo che ci è pervenuto, del 1028- cioè magra per la scarsità di acque e oggi piuttosto per l'esodo degli uomini. Io non so se lo spirito della libertà si conservi nelle alterne vicende della storia, e come un fiume carsico sparisca e poi riaffiori, sempre lo stesso, più a valle. Certo è che ritornerà a soffiare su queste montagne, ancora una volta con nostalgia di pace, nei giorni tragici ed eroici della resistenza antifascista e antinazista, quando- caso assai raro- montanari partigiani daranno vita ad una precoce “repubblica” capace di governare tutta la valle, da Dronero ai più alti colli. Anche se dalla pianura, ostaggio degli invasori, la libertà non ancora matura sarà soffocata nel sangue e negli incendi di Cartignano e di San Damiano, nell'estate 1944. Già prima, nel gennaio, la rappresaglia tedesca aveva aggredito Dronero, decapitando quel poco che vi restava di antifascismo cittadino. Ma proprio un particolarissimo legame tra guerra partigiana e popolazione, non privo naturalmente di contrasti e di paure, permetterà la riorganizzazione delle forme di resistenza fino alla liberazione dell'aprile. Non c'è comune della valle che non abbia avuto la sua base partigiana in qualche isolata borgata: alla Margherita ed al Castellar di Celle, ad Aramola e Ussolo, agli Assarti ed a Nurat... E ansia di pace vorrà dire anche, ancora una volta precocemente, sottolineatura di una dimensione europea degli ideali se non dei problemi, negli accordi con il *maquis* francese, a Berclonnette, nella confinante valle dell'Ubaye e poi nella borgata Saretto di Acceglio. E qui sono dunque le Alpi, trasversalmente, a mostrarsi quale crocevia di libertà sognate, prima che la desertificazione rendesse vane molte speranze. Non più ripiegamento su se stessi e delega ai signori di decidere la guerra e la pace; invece, assunzione piena di una prospettiva europea *ante litteram*, che nei fatti arriverà troppo tardi per rappresentare subito una fuoriuscita dalla crisi della montagna alpina. Ma il messaggio resta; e di quale peso!

31

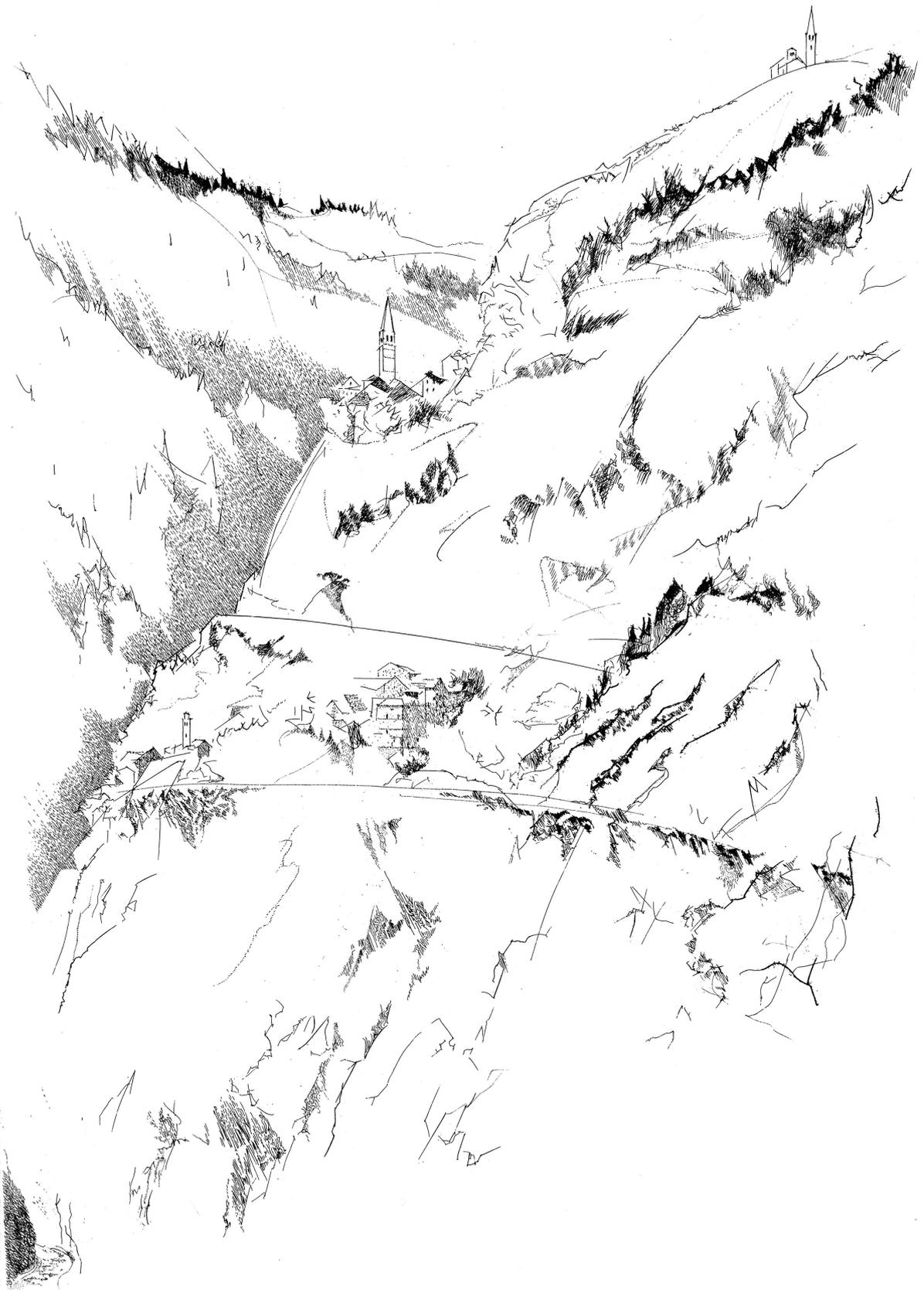
Ed anche quei campanili, allora, su quel severo pendio...





Francesco Franco
Stropo, 1989
rame, acquaforte, 360 x 235 mm







Mario Cordero

Elva

A Elva bisognerebbe salirci, per il Vallone, con Piero Raina o con Ettore Dao. E farsi raccontare subito di questa strada scavata nella roccia dura per volontà testarda degli elvesi, che impiegavano altrimenti cinque lunghe ore per scendere a Stropo dalle borgate più alte, lassù verso il Pelvo. E uscire con loro, a primavera sui prati fioriti sull'ultima neve o d'autunno sui boschi di larici gialli, nella conca stupenda, "nel più elevato monte di questa valle", come scriveva monsignor Della Chiesa tre secoli fa, tra i 1400 ed i 2000 metri di quota, dove si ha ancora l'impressione di arrivare in un altro mondo, remoto nel tempo e nello spazio, lontano. Sarà per le pietre scolpite di quella chiesa che subito svetta al limitare di borgata Serre, per quegli affreschi popolati di personaggi straordinari. Sarà per il silenzio o per la luce accecante del mezzogiorno.

34

"Elva un paese che era", ci dice don Dao, a far intendere che non è più, o almeno non è più lo stesso. E tuttavia rimane qualcosa nascosto ai turisti che l'affollano d'estate- e va bene- malgrado la televisione e la strada e tutto il resto che fa il mondo piccolo ed eguale. Certo è un problema: come conservare e rinnovare le tradizioni, quando il tessuto economico e sociale non tiene più e crolla e rotola al piano? I 1319 abitanti dell'inizio secolo sono ridotti a meno di 200 e le stagioni non segnano più la cadenza dei lavori tradizionali e degli appuntamenti consueti: il ritorno a San Pancrazio, il 12 maggio, degli emigranti stagionali, per riprendere i campi; la fienagione, la raccolta della segala e poi la semina, mentre le bestie sono salite alle *meiro* e nei *gias* dei pascoli alti; e in autunno la trebbiatura e la raccolta delle patate e la partenza per la pianura o per la costa francese, di là dei colli, prima che scenda la neve; e i forni accesi per cuocere il pane; e l'inverno, le donne rimaste a filare lana e malinconia o a trattare i capelli raccolti chissà dove, a tenere la casa e le bestie, i vecchi, i bambini, aspettando che torni primavera di fuori- e quassù torna tardi. E le feste, le veglie, i racconti di masche e *servans*, di paesi lontani, e la scuola in diverse borgate, per i tanti bambini che crescevano qua. E la lingua parlata dei vecchi, l'occitano di Elva. Come si fa oggi a dire di cose che non ci sono più, di luoghi non più praticati, se non





per memoria? E come si dice televisione o termosifone in “noste lengo”? Non servirà che per parlare del passato, non è una lingua della nostalgia? Ascoltiamo Peire: “Toumbaren i casei di vilage / Sla montagno abandounà /... Laisa fraire la tero di paire / Scapa fraire de la tero di mort / A sudar val pus la peno / A pioutar serv pus a gnente.” (Cadranno le case dei villaggi / sulle montagne abbandonate /... Lascia fratello la terra dei padri / Scappa fratello dalla terra dei morti / A sudare non val più la pena / A piangere non serve più a niente).

Eppure, a Elva è nato un caseificio. Una ragazza giovane e bella, che somiglia un poco alla Maddalena di Hans Clemer, serve a tavola nel ristorante del posto tappa GTA, sempre affollato. Hanno comprato una macchina per battere le piste di fondo, se solo scendesse ancora la neve (!), fino al colle di Sampeyre, sulla strada che scavalca in Varaita, dove il turismo di massa è in agguato. Nella “casa della meridiana” si farà forse un museo che ricordi i mestieri di una volta e la leggenda dei cavié di Elva. Questa:

35

Sel pasturage fiourì dapé di coll / la espounchè en journ na bello fiietto, / na pastouro en çerco ed sa chabretto? / Na faietto que stavo en mez al bosq? / I pourtavo na vesto biancho coumo la néu / L'avio ent' i uei tout lou bioi di péupéu / E si chiabei na carezzo d' or / Oh a-qui chabei / Tan long, rissoulin e bieì. / Coumo i-es pounchè ka fiietto à sparì / E d' amlouro i 'cavié d' Elvo / Van en cerco d'en tesor / Van girà per tout lou mound / Per retroubar a-qui chabei biound.” (Sui pascoli fioriti appresso ai colli / Comparve un giorno una bella bambina / Una pastora in cerca della sua capretta? / Una fatina che stava in mezzo ai boschi? / Portava una veste bianca come la neve / Aveva negli occhi tutto l'azzurro dei miosotis / E sui capelli, una carezza d'oro. / Oh quei capelli / Così lunghi ricciolini e belli. / Come comparve la bimba sparì / E da allora, i “cavié” d'Elva / Vanno in cerca d'un tesoro / Vanno girando per tutto il mondo / Per ritrovare quei capelli biondi.) (Piero Raina, *La mia valle aveva un'anima*, Il Drago 1982).





Francesco Franco
Elva, 1989
rame, acquaforte, 360 x 230 mm







Mario Cordero

Marmora

38

Mettili un dolce declivio di prati, sottratti al bosco di larici e abeti, che incombono ancora per poco, fino al limitare dei pascoli alti, tra la Costa Chiggia e la cima Piovosa, nella luce piena di un'esposizione a mezzogiorno che inclina all'occidente. Mettili di percorrere un vallone, prima aspro e incassato tra le pareti di roccia, che si stacca dal Maira poco oltre la strettoia del *Pont d' la cheino* (a dire di antichi sbarramenti) e che si fa ora aperto a orizzonti non più incumbenti verso il Colle del Mulo, da una parte e verso la piramide appena sporgente del Monviso, oltre pascoli di uno spartiacque che risale l'inconfondibile sperone del Pelvo, dalla parte opposta. Mettili di abbracciare in un solo sguardo un ventaglio di diciannove borgate, addossate l'una alle altre le case. Si abitava così in valle Maira, da sempre, prima che cadessero le case dei villaggi, secondo la facile profezia, e triste, di un poeta montanaro di queste parti. Non il comune (semmai di più la parrocchia), ma la borgata è il nucleo vero della vita in montagna, con il "fondo" attorno all'abitazione e questa fatta di stalle e fienile, di stanze attorno al camino e di spazi comuni al coperto, per lavorare d'inverno. La casa è di pietra e di pietre ce ne sono scolpite e sul muro un pittore ha dipinto a fresco dei santi, con la Madonna dei sette dolori e un Cristo in croce, e i tetti di lose sono grandi davvero, su colonne rotonde, e balconi di legno si sporgono al sole. D'estate si lascia la casa per salire ai pascoli alti, alla *meiro* (che appunto vuol dire mutare di posto) alla grangia.

La montagna di qui è fatta di tante borgate. Le ha contate un uomo che lavora a Milano ma che ha buona memoria dei padri; ne ha contate più di trecento e non sono poi tutte: sono oltre cinquanta quelle di San Damiano e Roccabruna, ma poi la trentina di Elva e di Prazzo, le 21 di Canosio, le 19 di Marmora e Celle... Ogni borgata- puoi giurarci- ha il suo forno comune, dove si panificava dai Santi a Natale, dalle quattro alle otto infornate per famiglia. Qui a Marmora, il forno della borgata Reinerio che campeggia in una





sorta di piazza e porta la data del 1557, ne scaldava ottanta alla volta, di pani. E nella borgata si trovava la chiesa, sia pure una cappella povera e spoglia; oppure ce ne sono che “servono” borgate vicine: come San Sebastiano laggiù al vallone, che guarda Arata, Torello e Garino e la borgata che ha preso il nome del Santo. La parrocchia sta in alto, le borgate disperse di sotto che raccolgono le ore del campanile e spiano lassù un solo cimitero per tutti. A Marmora erano 1088 persone, quando l'Italia si faceva unita per il primo censimento. Ora sarebbero 173, ma non sono tanti, quasi tutti a Verneti, la borgata più bassa, più vicina alla strada di valle, che prima dell'ultima guerra era appena un sentiero. E le borgate sono mezze deserte e ogni inverno di neve c'è una casa crollata. Bisognerebbe contare anche queste: le borgate dove non c'è più nessuno o dove ritorna qualcuno soltanto d'estate, e non basta per dire che la vita continua.

39

Fa malinconia guardare un mondo che muore. Ma anche la malinconia per “l'attuale situazione della nostra valle, lo squallore delle borgate vuote, la degradazione del suolo con i campi e i prati vinti dalle erbacce infestanti e dai fastidiosi cespugli, i torrenti disarginati, senza più alcuna presa d'irrigazione, i troppi pascoli, che da anni non conoscono più il brucare delle pecore, i sentieri che si perdono, i boschi di conifere non più ripuliti dalla ramaglia, che ad ogni inverno cade al suolo, formando un progressivo, ingombrante tappeto putrescente...- anche la malinconia può alimentare consapevolezza nuove. Vorrei dirlo con affetto a Pietro Ponso, scrittore sensibile che ho appena citato, che è nato nel vallone del Preit, proprio di fronte a Marmora, son più di ottant'anni, e che qui ha vissuto fin tanto che ha potuto e che molto di questa terra e di questa gente ci ha fatto capire. A lui può essere dedicata l'incisione di Franco ispirata da Marmora e la testimonianza di un rispetto profondo, almeno, per la sua gente.



Francesco Franco
Marmora, 1989
rame, acquaforte, 355 x 245 mm





Mario Cordero

Pratorotondo

42

La borgata, dalla strada, è un grumo di tetti che si cercano, in una conca di prati con le pietre ammassate sui bordi. Più in alto, il bosco dei larici contro il cielo e le rocche del Boscasso e del Monte Cassorso. Si sale da Acceglio nel vallone di Unerzio; superati Gheit e Chialvetta (“sperdute in mezzo ad alte montagne” secondo la guida Lantermino del 1911) si guarda dall’alto Pratorotondo, il villaggio che ho detto, mentre la strada prosegue per toccare ancora Viviere e di qui verso il passo Gardetta, su un confine inutilmente fortificato prima dell’ultima guerra, un reticolo di strade e opere militari sullo spartiacque tra Maira e Stura e oltre, fino al lontano colle di Tenda. Un vallone laterale, uno dei tanti di questa valle sorprendente per la varietà dei paesaggi che ci ha riservato. Qui è dolcissimo, nell’evidenza dei suoi caratteri di paesaggio agrario, “costruito” da generazioni di uomini e donne per far posto alla ricchezza principale della montagna di ieri: il bestiame, mucche, pecore e capre. Ha scritto un conoscitore autentico dell’economia agraria di queste parti: “Nei valloni laterali i corridoi stretti, serrati si prolungano per chilometri fra i cedui. Allo sbocco del corridoio, si scopre all’improvviso la conca verdissima con panorama schiettamente alpino: scacchiere di coltivi attorno le borgate segnate dai campanili; intorno faggeti, fustaie di resinose, tappeti interminabili, ben rasati, verdissimi, di prati naturali alpini, molto in alto le meire, le grangie, i pascoli.” Così, “perno del podere è la stalla, la porzione più redditizia è il prato. Mano a mano che si risale la valle, cambia il paesaggio agrario: la coltivazione del granoturco cessa ben prima di Cartignano (m. 650). Lo sostituisce la patata. Qui compaiono i primi noceti; la vite dirada, i fianchi vallivi si infittiscono di cedui (cerri, carpini, olmi soprattutto, faggi, nocioleti selvatici). La segala comincia a prevalere sul frumento. Cessa il gelso; è sempre coltivato il melo. Di qui in su per tutta la valle





la conduzione dei poderi è sempre diretta; non vi sono colonie, non vi sono affittanze, non vi è bracciantato agricolo. La proprietà si fa sempre più piccola e non sempre dà da lavorare e da vivere alla famiglia. Il podere nella sua struttura comincia a frantumarsi. I pollai si riducono. Appare qualche apiario. Ha inizio la sistemazione a terrazze dei terreni in pendio. E poi, appunto, i prati per un'economia agro-pastorale. All'inizio del secolo c'erano 10.000 bovini, nella valle. Ora risalgono soltanto l'estate, sui camion, dalle stalle di pianura: è l'economia dei margari, che ad ottobre se ne vanno, lasciando ormai le stalle vuote. Il bosco rimane. E ancora scende acqua dai rivi che alimentano il torrente, sul quale quattro centrali idroelettriche producono energia per Piemonte e Liguria

È tutta qui l'economia dell'alta valle, spezzata dall'abbandono del contadino pastore che ne era l'anima ed il pilastro portante. Ma questo personaggio chiave dell'economia montana è stato lasciato da solo lassù, non ha avuto servizi e aiuti, ha scontato frustrazioni, e poi rassegnazioni e infine pigrizie, quando è stato convinto che non c'era più nulla da fare. Uno sfogo c'è stato: andarsene a vivere altrove. Una incomprensione profonda e incredibile, cieca e folle, ha prodotto il mondo dei vinti. Il resto è venuto da solo: il degrado del territorio, la caduta dei muretti a secco e delle borgate, le terrazze trasformate in scarpate, i sentieri rimangiati dai rovi, mirtilli e rododendri che invadono il prato, per la gioia di un turismo estetizzante o da rapina. E se tutto questo ha un fascino, è il fascino della rovina, è la retorica dell'agonia.

43

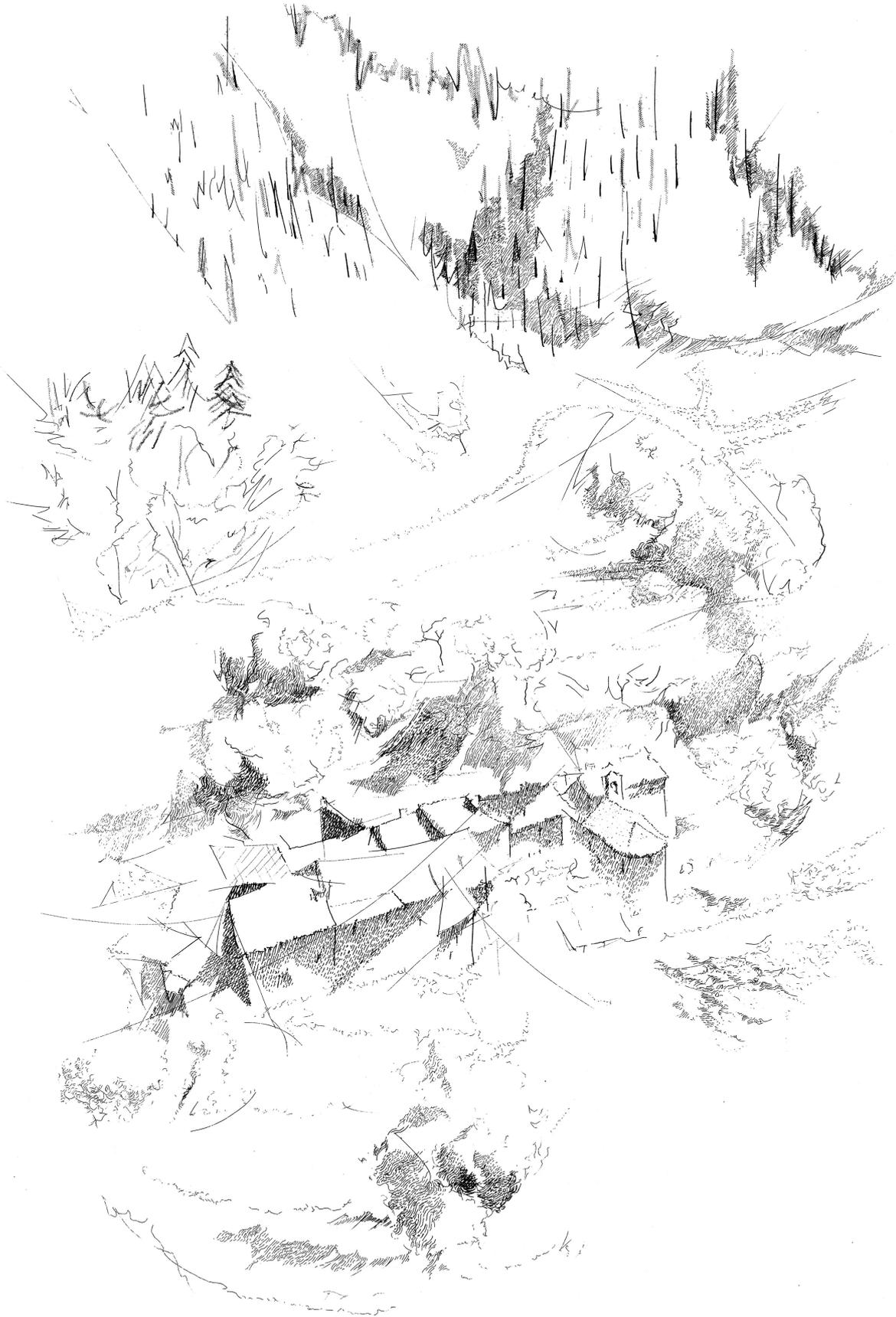
Ci sarà, un futuro?





Francesco Franco
Pratorotondo, 1989
rame, acquaforte, 378 X 234 mm







Mario Cordero

Chiappera e Cima Provenzale

46

C'è una lapide in pietra al Colle Sautron, 2719 metri, lungo il sentiero che di lì a poco scende nella valle francese dell'Ubaye. C'è scritto, in lingua occitana: "Achestes peires eschiapà, achestes rocies patanues, savatà da l'auro e da la seio, ensérun na rissunanso perduo: i pas, le vòus di nosti emigrant. Omes, fremes meinas che anaven en Franso. A sercar achel travai, achel pan che la tero nativo lur dunavo ren". (Queste pietre spaccate, queste rocce nude, percosse dal vento e dalla tormenta, rinserrano un'eco perduta: i passi, le voci dei nostri emigranti. Uomini, donne, bambini che si recavano in Francia. A cercare quel lavoro, quel pane che la terra natia non dava loro più). La lapide, dettata da Pietro Ponzio e collocata nell'agosto del 1988, ricorda un itinerario dell'emigrazione. Anzi, il Colle del Sautron, secondo la prima guida delle nostre montagne, "...è il più frequentato dai valligiani per recarsi in Francia, sia perché è il valico più diretto, sia perché è il più facile, malgrado la tormenta che spesso vi domina durante l'inverno sino a maggio." (Martelli- Vaccarone, 1889). Lo confermava, nel 1902, il parroco di Chiappera, in una relazione al suo Vescovo: "La via del Colle Sautron, passando per una borgata di questa parrocchia (Saretto, n.d.r) entrano (*sic*) nella valle dell'Ubaye in Francia e di lì si spandono per tutto il dipartimento delle Basse Alpi, anzi per tutta la Provenza. Si applicano alla pastorizia alla coltivazione della terra e a tutti i lavori grossolani e starei per dire che i francesi non vogliono fare." I parroci non amano questa che definiscono "mania", l'emigrazione temporanea che pure costituisce una valvola di sfogo all'inattività invernale fin dal lontano medioevo. Un fenomeno che è piantato nel patrimonio culturale e nella memoria collettiva della valle Maira. È il bisogno di uscire dalla miseria; ma anche il desiderio di un migliore futuro. E sono contadini e pastori, i montanari che scendono in Piemonte o in Provenza; ma poi ci sono gli acciugai (*anciué*) della Margherita o di Celle, ci sono i bastai ed i bottai di Marmora, ci sono i raccoglitori di capelli (*cavié*) di Elva, ci sono i merciai e, certo, i vagabondi che si arrangiano come possono. Fin da bambini sono accompagnati al mercato delle braccia di *Barseluna* (Barcelonnette), le donne a servizio o a raccogliere fiori sulla Costa Azzurra. I testimoni di Nuto Revelli





raccontano sempre storie di emigrazione: “L’emigrazione era tutto, era indispensabile. La Francia era la nostra seconda Patria”, dice Giovan Battista Poracchia, della borgata Preit di Canosio.

Ma presto, a cominciare dalla fine del secolo scorso, la partenza è senza ritorno, l’assenza temporanea si fa definitiva, se ne va la famiglia, si chiude la casa. E quel “nullus de presenti habitat, nec cantat gallus nec gallina” di un documento medievale si trasforma in un dato permanente: la valle, soprattutto l’alta valle, diventa valle del silenzio. Dal 1861 al 1921 partono definitivamente dalla Maira 16.700 persone, forse di più. E poi la frana continua, inarrestabile. Quando il Regno conquistava Roma capitale c’erano in valle 27.834 abitanti, oggi sono poco più di dodicimila; ma se guardiamo all’alta valle, da Macra in su, registriamo un calo agghiacciante, da undicimila a mille ottocento abitanti: non resta dunque, oggi, che il 16% della popolazione di allora! Chissà quanti si rendono conto davvero del terremoto, della tragedia, della fine, in fondo, di un ciclo di popolamento che appariva consolidato nel XV secolo? Ma per un mondo che finisce bisogna pensare ad un mondo che rinasce. Io non credo alla montagna abbandonata; viviamo la società dello spreco, ma non possiamo permetterci ancora per molto di abbandonare al saccheggio o ai rovi i luoghi di una civiltà antica, tutto sommato ricca di risorse naturali, agro-pastorali, turistiche, di cultura.

47

Ci sarà, un futuro?

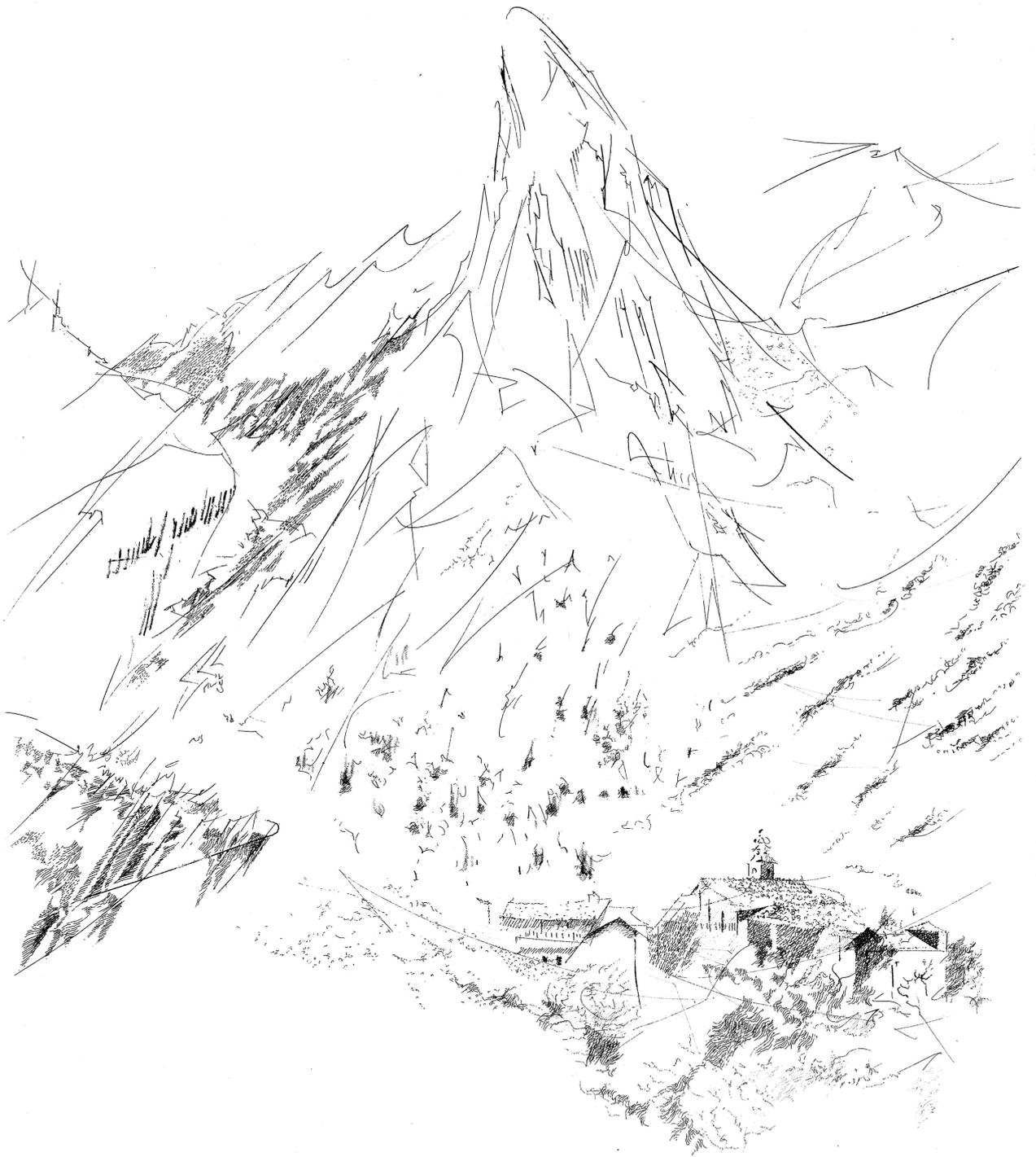
L’uomo è salito fin qui, tra queste poche case di Chiappera, sotto la piramide della Rocca Provenzale ed ha posto i suoi provvisori confini (che non coincidono certo con quelli degli stati); poi si è ritratto. Sarà forse un atto di fede ma domani- e non sappiamo quale sia il colore della sua pelle o la sua storia- l’uomo ritornerà.

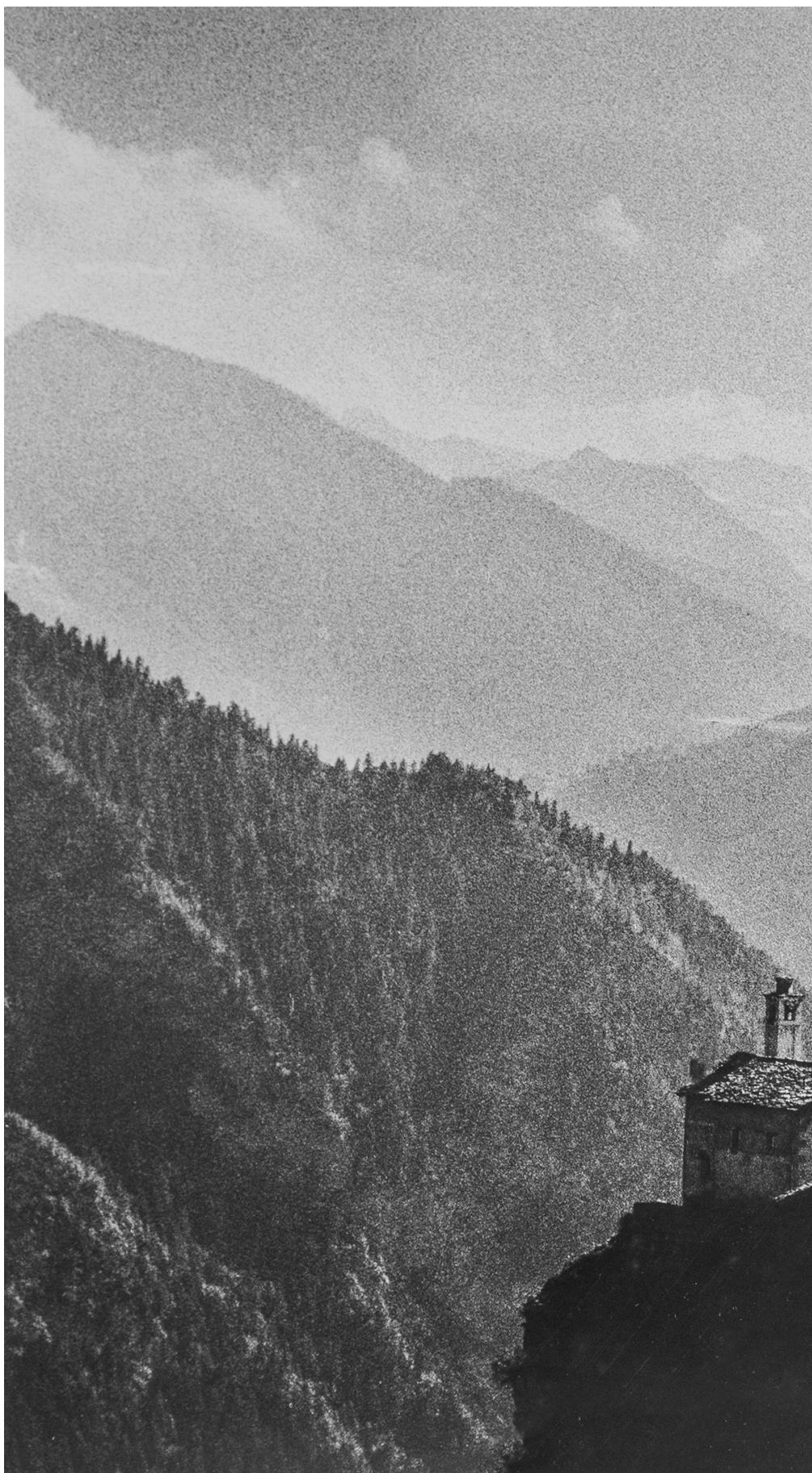


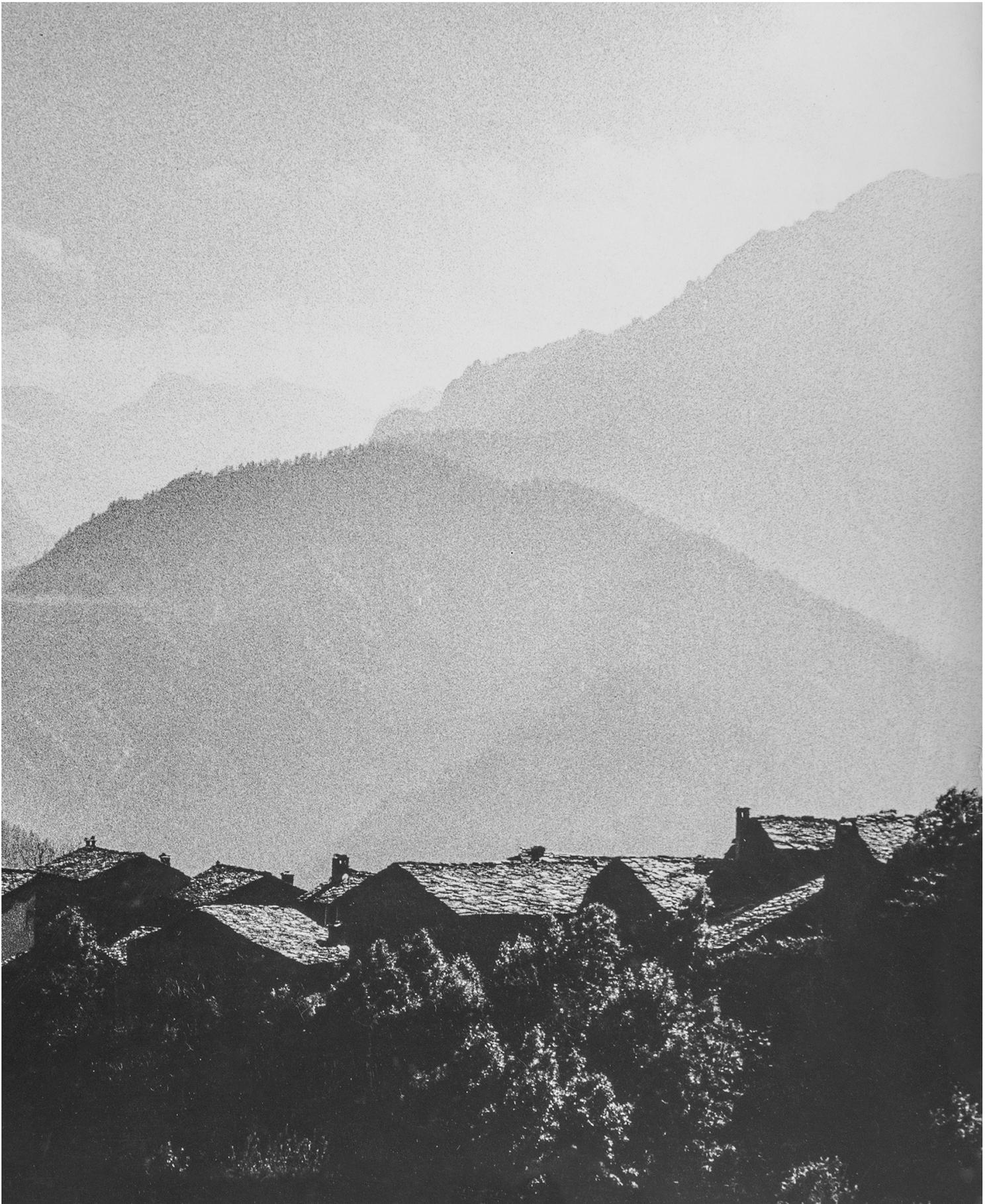


Francesco Franco
Chiappera e Cima Provenzale, 1989
rame, acquaforte, 295 x 235 mm







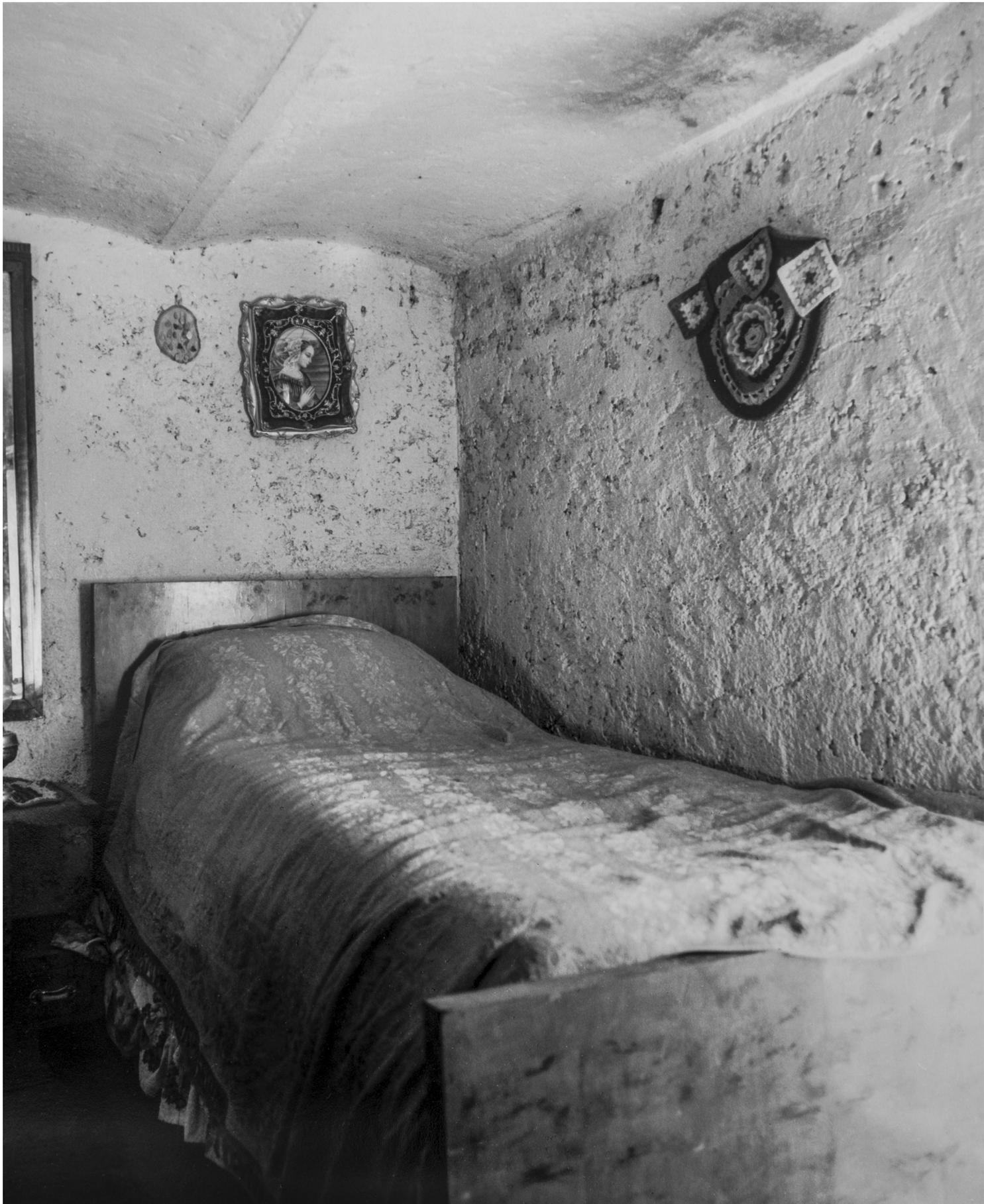




52

Michele Pellegrino
Elva,
Valle Maira, 1974







Michele Pellegrino
Elva,
Valle Maira, 1968

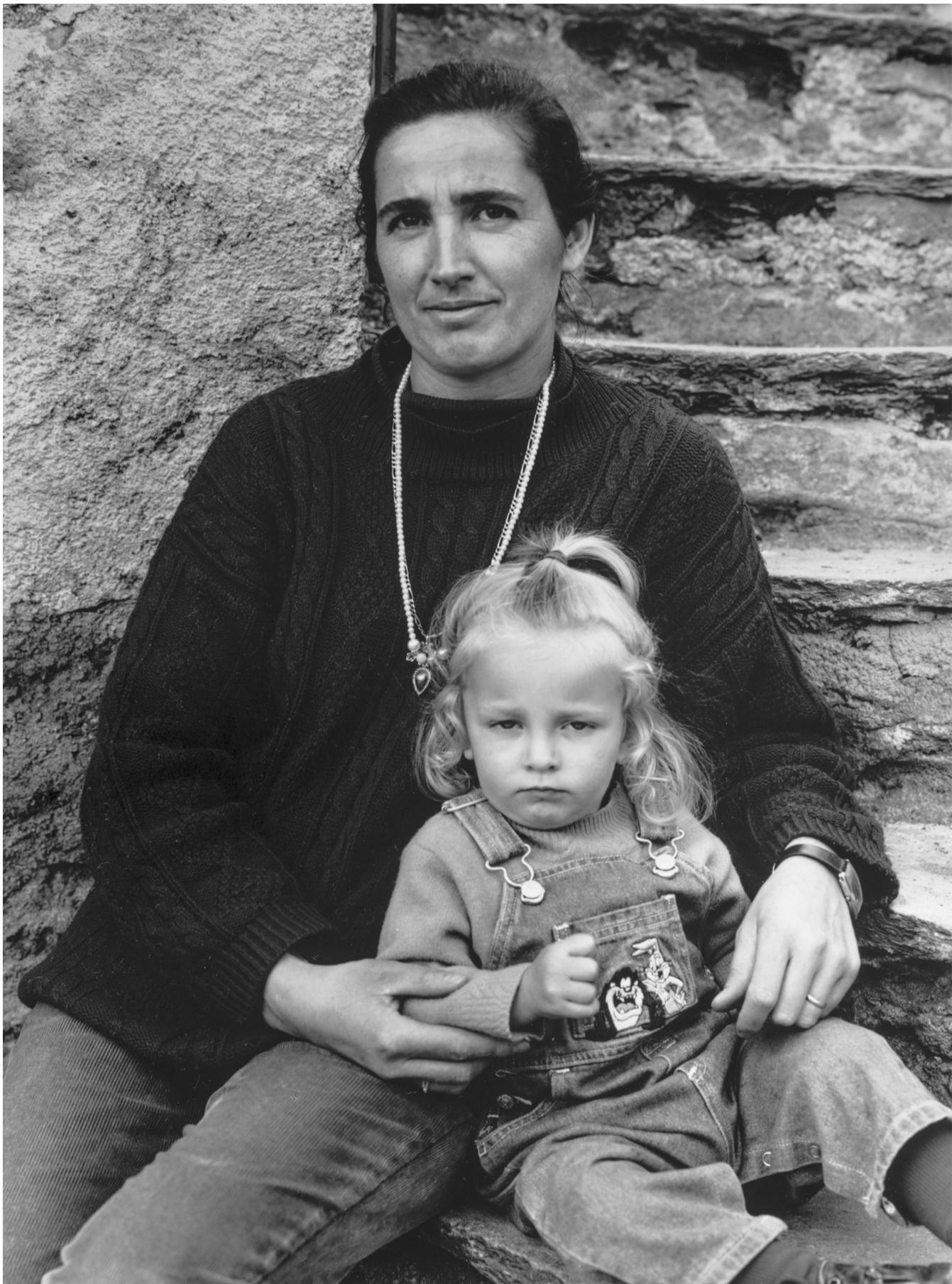






Michele Pellegrino
Elva,
Valle Maira, 1999







Michele Pellegrino
Elva,
Valle Maira, 1969







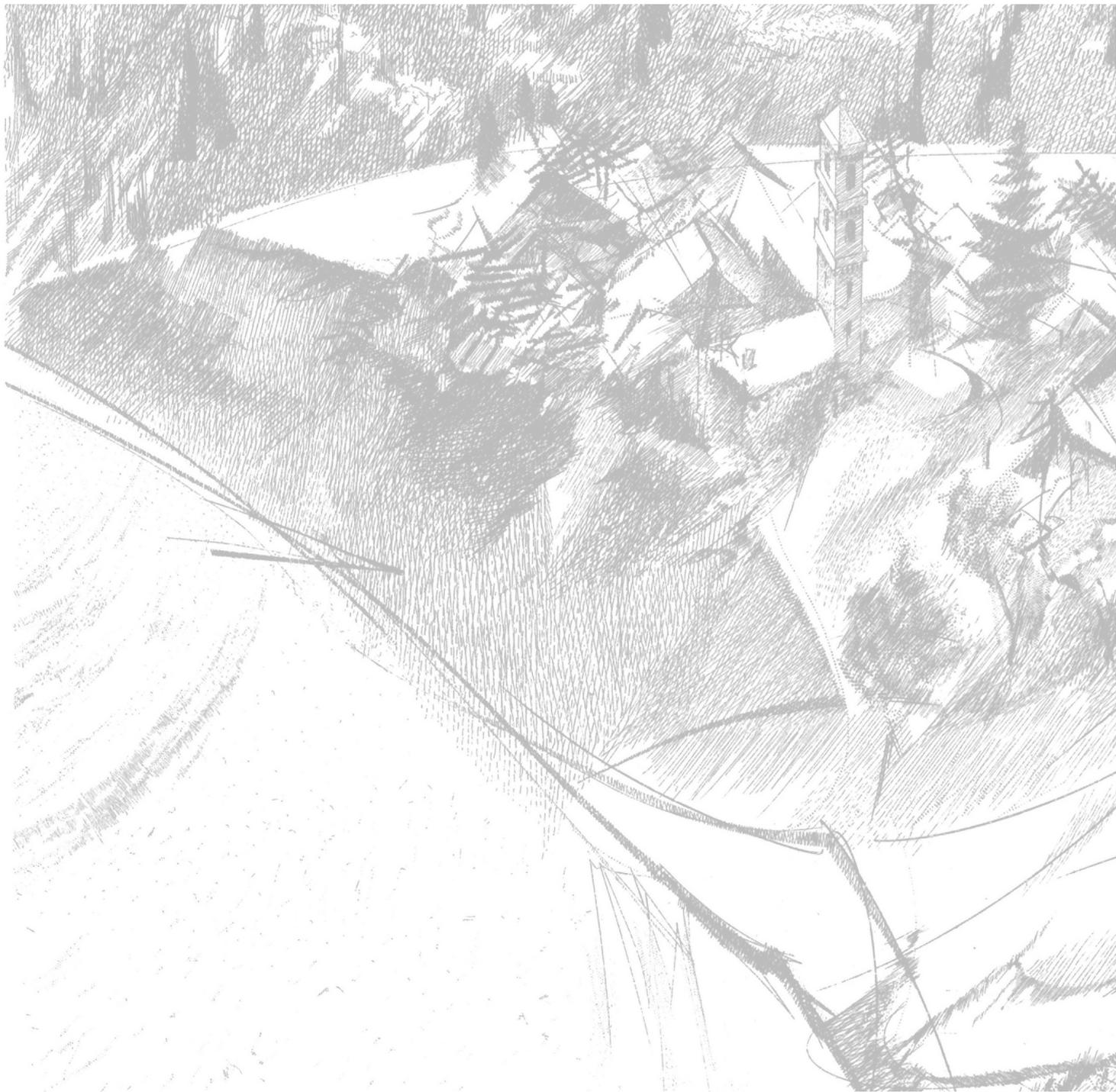


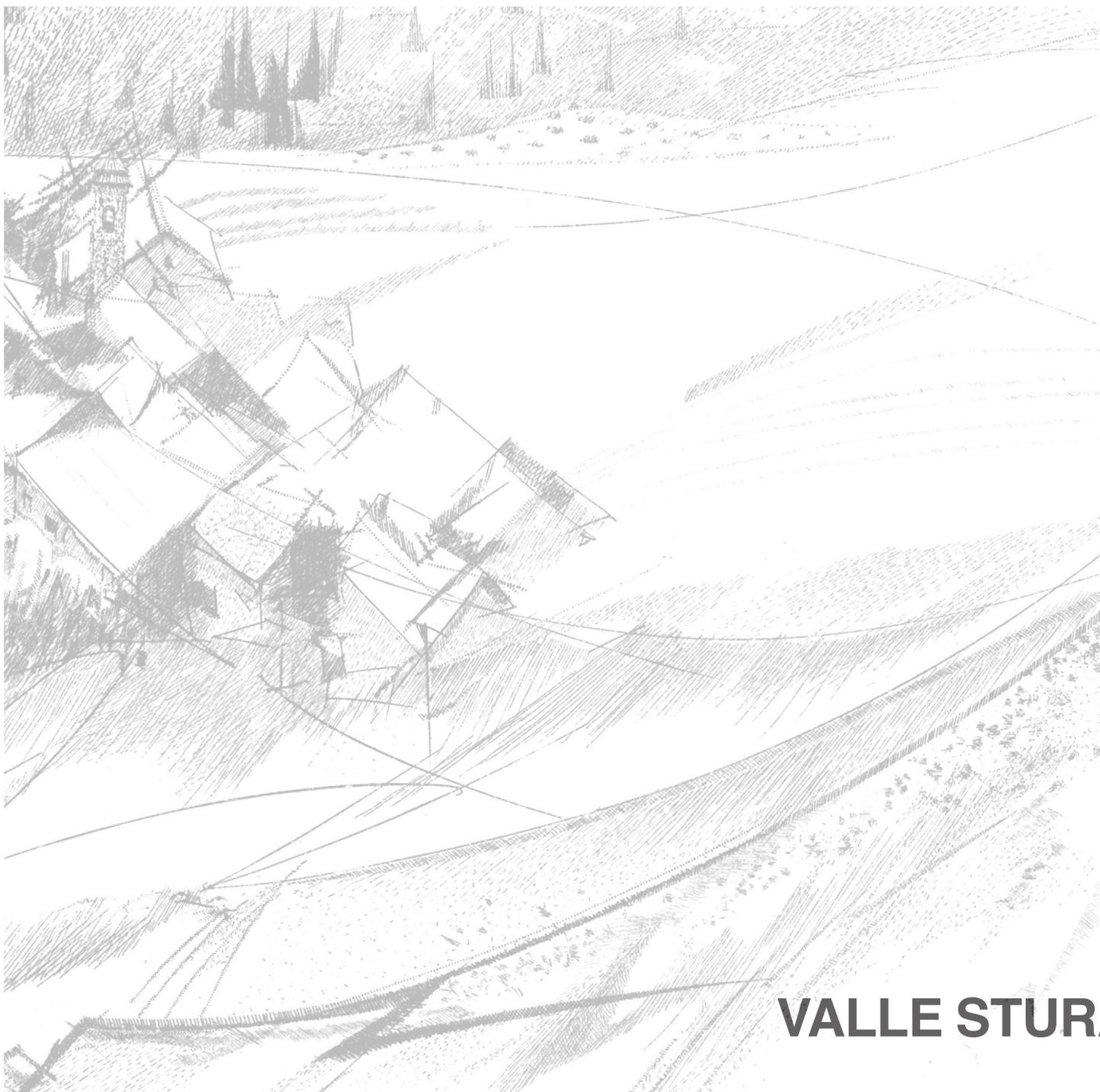












VALLE STURA

Testi e incisioni
di Piero Camilla
e Francesco Franco





Piero Camilla

La Stura di Demonte, un fiume, una valle, una gente

Le otto incisioni di Francesco Franco che costituiscono questa cartella sono altrettanti capitoli di un'unica narrazione artistica che ha a suo motivo fondamentale la vicenda storica di una gente ed è una gente che, come nello scorrere dei millenni si è andata modellando sull'ambiente da cui ha saputo trarre ogni sorta di suggestione ed ogni ispirazione a comprendere ed affrontare la vicenda umana, del singolo e della ben definita comunità in cui esso è inserito, così pure col suo lavoro sofferto nella dura e difficilissima realtà quotidiana ha dato vita a borghi e case, chiesette e campanili, plasmandoli ad immagine e somiglianza di sé.

Franco ripercorre a ritroso, risalendolo, il corso del fiume Stura; si sofferma a cogliere i momenti più significativi di un pellegrinaggio religioso che egli vuol compiere per i luoghi della sua gente, tra la sua gente, a risentire ancora una volta l'ispirazione di una Weltanschauung, in cui la chiara percezione del senso religioso della vita e la schiva fierezza della propria dignità di uomini sempre si accompagnano ad un forte anelito di libertà.

Come lo storico, egli ripercorre il corso del fiume per ritrovare nel passato le motivazioni del presente, per riprovare e fissare sulla lastra l'emozione della riscoperta, nelle vicende millenarie della sua terra, di una unicità di ispirazione. Ed è cosa singolare, ma anche la sicura riprova dell'autenticità dell'arte, il constatare l'identità del risultato cui conducono l'indagine dello storico e l'intuizione, rimeditata e riespressa, dell'artista. Lo storico compie la sua ricerca con un atto di amore e di intelligenza sul documento: sulle cronache, sui capitoli degli statuti, sui volumi degli ordinati comunali, sulle lettere e sui contratti quotidiani dei singoli. L'artista ha dinanzi a sé, quale documento da penetrare e da far vivere, la terra della sua gente, il paesaggio ed i borghi; da essi trae quell'emozione che la sua acuta sensibilità e la sua profonda preparazione culturale, avvalendosi di un mezzo tecnico ormai del tutto signoreggiato, permettono d'esprimere sulla lastra, dandole vita piena ed autonoma.

Il mezzo espressivo usato da Franco è certamente il più idoneo, singolarmente efficace, a ridare le emozioni provate in questa sorta di viaggio spirituale alla riscoperta, alla comprensione, alla identificazione di un humus antico che regge, alimentandolo sin dalle origini, il corso storico di una civiltà. L'essenzialità del segno, la forza della morsura, la diversa tonalità e l'equilibrio classico della creazione artistica si prestano di volta in volta, duttilissimi interpreti, a riproporci nel tumultuoso scorrere del fiume umano il destino millenario di una vita comunitaria profondamente segnata nella dura realtà quotidiana dalla fatica, dalla sofferenza, dal dolore, ma, sempre, vissuta con coraggio, affrontata con rispetto profondo, alimentata dall'anelito alla libertà. Le conquiste che, sofferte ma alte, segnano il lento e tormentato progredire della gente sulle rive della Stura, trovano esatta corrispondenza nella forza e nella luce delle incisioni di Franco, che chiariscono e giustificano, vivificandola, la dura, grande condizione umana rivissuta ed accettata. Espressive quanto una cronaca medioevale che riviva nella narrazione le tumultuose vicende appena passate o quanto un capitolo di statuti comunali codificato dalla volontà comune ed ispirato alla antica consuetudine di vita, queste incisioni si propongono immediatamente non soltanto a documento, a chiara e precisa testimonianza di una vicenda trascorsa, ma addirittura a chiave interpretativa della storia nostra, a giustificazione e ad illuminazione della nostra condizione presente.

Artista moderno nel senso pieno del termine, profondamente inserito nel movimento culturale della nostra epoca ed al tempo



stesso suo testimone, Franco colle sue incisioni non ci rappresenta il mondo esterno dell'ambiente e dei borghi della sua terra, ma ricrea, rendendolo visibile, tutto quel mondo spirituale che ha dato vita all'uno e agli altri. È la sua una creazione singolare e vivissima, poiché nasce dalla forte emozione dell'artista nel sentire nel campanile di un villaggio di montagna o nel forte e chiuso profilo della vecchia Cuneo un mondo di cui si sa figlio e che la sua esigenza interiore di chiarezza spinge a rimeditare in un continuo travaglio culturale; un mondo in cui, appunto perché riesce a scorgerne nitidamente i tratti essenziali, come efficacemente dicono le sue incisioni, egli completamente si riconosce.

C'è una puntuale veritiera rispondenza tra l'interpretazione di Franco dei luoghi della nostra gente- interpretazione che è al tempo stesso creazione visibile del suo mondo interno- ed il linguaggio artistico attraverso cui la nostra gente si è espressa nei secoli. Sin dal tempo delle origini dei comuni, quando la libertà era particolarmente sofferta e difesa nelle valli alpine, la nostra gente creò nelle piccole chiese, nei campanili romanici ergentisi liberi e vigorosi su poggi e su colli, una sua particolare espressione artistica alimentata da una consapevole visione della vita. È un'arte, così nelle cappelle come nelle case e nei borghi, che è espressione corale di tutto un mondo e di tutto un modo di vivere; è un'arte che è espressione fedele della vita quotidiana e dello spirito che la sostiene. È impossibile rintracciare la personalità artistica singola, non c'è capolavoro che releghi nell'ombra gli altri tentativi di tradurre nell'arte duratura il proprio mondo spirituale; ogni espressione artistica, anche la più schiva ed apparentemente isolata, ha un timbro ed una ispirazione corale inconfondibile che delinea, caratterizzandola entro i suoi precisi confini, la nostra gente.

È questo il mondo che ritroviamo e risentiamo vivo e grande nelle incisioni di Franco, perché è il suo mondo quello che egli vi ricrea.

* * *

Certo, la forza del segno inciso nel metallo, l'alternanza calibrata delle notazioni tonali dei neri, le illuminazioni degli spazi di luce, bianchissimi, a volte lampi folgoranti che rendono vibrando le dimensioni di una tragedia, o, più spesso, classici raccordi di armonia nella creazione artistica, tutto, insomma, il modo di esprimersi proprio dell'incisione, è mezzo tecnico che ben si presta a cogliere, oltre il profilo di un borgo, il mondo spirituale che gli ha dato vita, oltre la linea di un fiume o la sagoma di una montagna, la gente che in quell'ambiente dignitosamente opera consumando la sua vicenda terrena.

70

Tuttavia in queste stampe il mezzo tecnico, di per sé eccellente e magistralmente dominato, si trasfigura ancora, sino ad essere tutt'uno colla poesia, poiché l'artista che con esso si esprime appartiene a quello stesso mondo che vuol ricreare sulla lastra, sente che nella sua formazione spirituale si sono calati, quali strutture portanti, quegli stessi valori che ressero lungo i secoli il mondo spirituale della sua gente e ne guidarono il cammino.

Franco fa una sorta di riconoscimento, di confessione pubblica delle sue origini: la matrice spirituale che l'ha plasmato è ancora qui, nella sua terra, retaggio dei suoi padri. Nato a Mondovì nel 1924, egli si trasferì a Cuneo nel 1942 ove compì appassionata-





mente gli studi liceali; se Mondovì gli è rimasta dentro come il mondo poetico della sua infanzia, Cuneo, identificandosi con gli anni cruciali della sua formazione spirituale, gli è rimasta dentro quale matrice, chiara e pungolante, della sua vocazione artistica. A Cuneo, proprio nel 1942, fece le prime sue esperienze artistiche col pittore Giovanni Lavallo dal quale apprese, ben al di là di concezioni artistiche lontanissime, la necessità ed il gusto della ricerca tecnica; con lui si addentrava in appassionante discussioni sui canoni del nostro vivere comune. Più tardi, quando già aveva abbandonato gli studi di medicina per aver ormai visto chiaramente quale fosse la strada cui lo chiamava la sua autentica vocazione, l'incontro con Felice Casorati a Torino fu determinante per avviarlo ad un linguaggio artistico rigoroso, chiaro ed armonioso, quale egli ha ora raggiunto. E tuttavia il suo non è stato, non è un cammino artistico agevole. Lo tormenta, dentro, un continuo travaglio culturale, un non mai interrotto tentativo di capire sé stesso e gli altri, la tenace ricerca di un'espressione sempre meglio rispondente alla sua visione dei problemi dello spirito e della vicenda umana.

Nato in questa terra nel cui profondo humus si alimentano le sue radici, figlio di questa gente schiva e laboriosa, autenticamente religiosa, che egli ha imparato a conoscere nella comunanza della pratica quotidiana, e più ancora nella continua meditazione della sua storia millenaria, Franco si propone, per le sue caratteristiche di figlio e di artista, quale eccellente interprete per ridarci un ritratto non dal vero ma veritiero e commosso della sua gente. Non è un caso che egli, un artista che insegue quotidianamente una forma astratta, delineata dal suo spirito, ritorni nella comprensione e nell'espressione dei luoghi della sua terra, e soltanto allora, ad una forma apparentemente figurativa.

La sua vita interiore è la stessa di quella dei suoi padri e perciò ricreando un paesaggio, un borgo ripercorre il medesimo cammino spirituale della sua gente. Ne deriva una creazione artistica che è anche un ritratto spirituale che va a fondo, ben oltre la prospettiva esterna, e che coglie, con la sostanza della struttura, i tratti essenziali dell'animo.





Piero Camilla

La confluenza della Stura nel Tanaro

La Stura muore buttandosi nel Tanaro: pare finire con essa tutto un mondo alpino, lontano, che si è spinto fin qui attraverso la pianura, dopo lo sbocco prepotente dalla vallata.

Muore la Stura, ma continuano e la vita e la storia; soltanto mutano gente ed ambiente. Tuttavia questi hanno un fondo comune a quelli originari della vallata: si ripetono qui, mutati solo all'esterno, gesti antichi di una vita vissuta in comunità colla terra.

72 L'immergersi nell'oblio del fiume maggiore è solenne e maestoso come la morte di un giusto, ma lo scenario delle terre attorno è movimentato dalle usure scavate dalle acque nel corso dei millenni e dal lavoro dell'uomo. Quel chiarore tranquillo delle acque confluenti al centro per incamminarsi verso terre lontane, intraviste all'orizzonte, è racchiuso dal nero delle terre vicine che offrono un argine sicuro. Il loro protendersi è tormentato, quasi drammatico, ma forte e netto, quale soltanto l'acquaforte può rendere; la vernice molle stende su tutto un velo morbido, addolcendo la forza robusta dei lampi neri, amalgamando il tutto sino a conferirgli un tono di sacralità.

È questo un crocevia della storia ed il suo senso profondo si coglie meglio immaginando attorno, appena coperti dal profilo di una propaggine in primo piano, i luoghi abitati.





Pensiamo a Cherasco, in primo luogo, piantata lì a guardia dell'incontro dei due fiumi, a sorvegliarlo ed a legittimarlo; alla Cherasco secentesca «*tutta piana come un dado, e fatta a livello con le strade drite e livellate, che risguardano le quattro parti del mondo*» (Voersio). Ma se la città dà agli occhi «*tanto gusto diletto*» è perché la sua gente ha stabilito nei suoi statuti «*che non si possi fabricare case se non recta linea, per non guastare l'Architettura*». È un gusto, fatto di ordine, di pulizia, di funzionalità che ha radici lontane, nella romana Clarascum, abbandonata per la nuova.

Più oltre il fiume, non più Stura, tocca Alba, anch'essa di origine antica, quando si fregiava dell'appellativo di Pompeia. Nei tempi duri e oscuri dell'invasione saracena il suo vescovo Folcardo, guida ed espressione della propria gente, lavorò la terra «con le proprie mani». Poi fu il libero comune di Alba che ebbe prestissimo, ancora prima della pace di Costanza (1183), i suoi consoli, a testimonianza del proprio libero vivere civile.

Prima di giungere al suo termine, a Cherasco, la Stura tocca la Fossano degli Acaia che al tempo del primo comune si unì strettamente ai comuni di Cuneo, di Savigliano e del Montereale nella lotta per la libertà.

Questo gran fiume di storia, solenne e turgido, è colto nel momento del distacco dalla terra natia, quando il suo corso perde i suoi connotati originari per alimentare il maggior corso della storia comune.





Francesco Franco
**La confluenza
della Stura nel Tanaro**, 1975
acquaforte e vernice molle,
243 x 338 mm







Piero Camilla

Cuneo villa antica

Cuneo è vista qui, ricreata nei suoi valori originali ed essenziali, dall'antica Ruà dei Lerda. È la villa dei primi tempi, negli stessi limiti in cui sorse sul pizzo di Cuneo, conservata immutata sino all'età napoleonica dalle potenti mura.

L'acquaforte, in cui il passaggio ai diversi toni è delicatamente lieve, armonioso, ridà una villa raccolta e sommessa, ma forte e tranquilla. Le case si appoggiano le une alle altre, confondendosi in una sorta di costruzione unica; basse, sembrano esprimere al tempo stesso il vivo sentimento di vita modesta e silenziosa e la suprema necessità di difesa. Svettano qua e là i campanili, testimoni antichi dell'autentica religiosità che presiedette all'origine stessa della villa.

76

Elevata, robusta, sulla terra del pizzo alla confluenza del Gesso e della Stura, Cuneo si affaccia a sorvegliare la pianura attorno. Il suo retroterra, materiale e spirituale, le sta alle spalle tra quelle montagne, alte e belle, che la proteggono e la alimentano; là il solco profondo della valle Stura, anziché perdersi e confondersi, trova la scaturigine della vita che lo anima. Già così elevata e luminosa, raccolta, forte e protetta dalle mura e dai monti Cuneo doveva apparire ai suoi primi abitanti se il suo quattrocentesco cronista ne dà questa appassionata descrizione: «*Conveniebat aeris libertas; alie quoque duo plage optime correspondebant. Aque etiam limpidissime ex utraque parte fluebant tam ad usum hominum et animalium, quam ad irriganda prata et molendina, ceteraque omnia artificia aquatica commodissime. Grata erat undique planicies et elevatum super cilium ex quo venientes a longe videbantur. Considerabant inde per ipsum locum futurum utilem transitum a partibus inferioribus Pe-*





demontium ad Niciam, Dalphinatum, Avinionem, ceterasque Gallie partes locumque ipsum si eddificaretur esse medium et comode, respondentem locis dictorum populorum circumcirca existentibus ». E tuttavia non era soltanto il luogo ad aver ampio respiro. La fondazione stessa di Cuneo, drammatica, è un segnale di rivolta, un invito alla libertà per tutti gli uomini delle terre vicine che sentono ormai insopportabile il peso delle strutture del vecchio mondo feudale. Lo slancio iniziale verso la libertà vivifica poi, codificato, le norme statutarie il cui realismo è sostenuto da un forte afflato morale. Il capitolo 214, con tutto il vigore di legge che nasce dalla volontà collettiva, afferma perentoriamente che aboliti tutti gli omaggi, nessuno potrà essere ancora uomo di un altro: «*Item statutum est quod in Cuneo nec in toto districtu Cunei aliquis non possit effici homo alterius et omnia homagia hinc retro facta sint cassa et nullius valoris*». Così è anche codificato il senso del vivere comune, nel quale prevalgono sempre, su quelle individuali, le esigenze comunitarie: «*Item statutum est quod aliqua persona de Cuneo que habeat domum propriam in qua habitat coopertam de covis sive de paleis, quod uxor eius non possit portare super nec in capite nec in vestimentis perlas aliquas, argentum sive vairum*». Ed ancora è codificato il senso profondo della vita, con la gioia e le sofferenze di un destino religiosamente accettato: «*Et nulla persona que ploret alta voce non sequatur nec ad ecclesiam vadat post corpus*».

77

È il diritto di una gente, appunto, nel quale è esaltato il sentire comunitario, in cui hanno ampio spazio le esigenze della società comune ed al tempo stesso un profondo senso di solidarietà di ognuno verso gli altri.









Piero Camilla

La Stura a Roccasparvera

Nei pressi di Roccasparvera la Stura si scava faticosamente l'ultimo cammino per lo sbocco in pianura. Il suo corso è tranquillo, potente ma tormentato e sofferto. È legge della vita che il fiume, come la gente che gli vive attorno, abbia il suo corso e prosegua ininterrottamente verso la sua fine sino ad immergersi nel gran mare, sino a ricomporre, partecipandovi, l'unità originaria. Al tempo stesso tuttavia il fiume, come la sua gente, si rinnova continuamente, sempre però nel solco scavato dalla tradizione millenaria. Sono gli usi e costumi che risalgono al tempo preistorico, le profonde abitudini di vita comunitaria che hanno scavato profondamente, e quindi guidato e costretto in un alveo ben definito, il cammino della gente di questa terra.

80 Franco coglie il fiume proprio mentre faticosamente e dolorosamente forza gli ultimi sbarramenti di quelle propaggini che sembrano essere state create apposta a segnare i confini, a costituire un baluardo insormontabile di un mondo particolare, tutto chiuso nelle sue montagne, unito fortemente, spiritualmente e materialmente, alla natura della sua terra, che è anche, come nelle incisioni rupestri antichissime del monte Bego, la sua divinità.

L'uscita del fiume dai confini del suo mondo ha un qualcosa di tragico ed al tempo stesso di calmo e solenne, come si conviene al destino ineluttabile di una vita segnata ed indicata, ab immemorabili, dal volere divino. Il segno fine, ma netto e scandito dall'acquaforte, è attraversato da pennellate di vernice molle, che qui, più che legare il tutto, sembrano crepe tormentate che portano alla superficie il travaglio intimo di un mondo che muore.





Non ritornerà certo il tempo in cui in valle Stura si cacciava l'orso e la gente doveva darne un terzo al suo signore, il marchese di Saluzzo, affinché lasciasse intatte le libertà della vita interna in vallata: «*item si ursus interficitur in valle Sturana postquam separatus a matre marchio debet habere tertium, hoc est carterium retrum cum gamba et pede et cum pede priori*». Neanche è più in uso la caccia alle nidiate del falco, come sempre meno si trovano miele e cera, che allora erano produzioni comuni ad ogni famiglia: «*Item debet annuatim villa Demontis marchioni predicto unum barrile melle et unum modulum cere*».

Muore il fiume, muore la gente, scompaiono quegli alti valori sui quali il suo mondo poggiava. Ma i pochi rimasti, generazione ormai anziana, hanno conservato il civile sentire di quel mondo libero, quando nessuno poteva essere costretto a faticare per un suo signore, quale che fosse: «*item non tenetur facere roydum aliquam alicui domino suo, nisi spontanea voluntate*» oppure quando la gente della valle, nel pulsare di un'attiva vita quotidiana poteva erigersi dove volesse, purché in suolo proprio, i mulini, le paratoie, i battitoi ed i forni: «*item possunt facere homines vallis Sturane molendina, paratoria, batendaria et furnos, ubicumque volunt dum tamen in suo edificent ea*»; o quando ancora la gente era del tutto padrona delle proprie case e della propria terra, tanto da disporne liberamente secondo le proprie necessità: «*item possunt vendere domos, terras, mobilia et immobilia, et portare denarios quocumque volunt*»; o quando infine la gente della valle non era costretta a combattere per il signore una guerra che non fosse anche la sua guerra: «*item si domini vallis Sturane habent guerram cum aliqua terra et bomines habent pacem cum illa bomines illius terre debent esse securi in terra vallis Sturane*».





Francesco Franco
La Stura a Roccasparvera, 1975
acquaforte e vernice molle, 347 x 235 mm





V. - tor. III.

francese, 1904





Piero Camilla

La Stura a Demonte

Come Roccasparvera, alta e vigile, sorveglia l'inizio della valle inferiore, così Demonte, raccolta al centro della valle che torna a restringersi, sbarra il cammino verso il tratto superiore. E tuttavia, visto dallo spartiacque di Moiola, il borgo abitato si integra nell'ambiente da cui ha tratto ispirazione per il suo sorgere e diviene uno degli elementi necessari del paesaggio. Non c'è contrapposizione, non c'è contraddizione tra l'abitato e gli altri tasselli del quadro: lo slargo tranquillo e forte della valle, la collinetta morenica a valle del borgo, gli squarci delle rive scoscese tagliate dal lungo tempo, con alle spalle le montagne che si uniscono a grandiosa barriera protettiva. È un imponente anfiteatro naturale che pare creato apposta a difendere, per conservarlo intatto, quel piccolo borgo giù nella cavea. Ancora una volta acquaforte e vernice molle esprimono alla perfezione il sentire dell'artista e, partecipando la sua emozione, legano il borgo abitato all'ambiente, la gente alla natura, alla terra di cui vive.

84

Il distendersi largo della valle e l'incedere solenne della Stura nel grandioso anfiteatro, diretta creazione divina, richiamano il turbido fiume della storia che, tumultuoso e solenne, sta nel passato di Demonte; nel tempo in cui gli uomini della valle avevano loro Dei particolari cui sacrificavano volentieri, ben diversi da quelli dei padroni romani. Erano Dei creati su loro misura, su misura della gente alpina; li ritrovavano nei laghi, nelle sorgenti, sui colli, vie maestre del loro commercio.

Come un posto fortificato, «*castrum*», appare Demonte nel sec. XIII, quando si insedia in valle, scendendo dal colle dell'Argentera, l'Angiò a sostituire il Saluzzo.

Ma all'interno del «castrum» gli uomini riescono a conservare le consuetudini e gli usi millenari, a salvare le loro libertà; al nuovo





signore, cui cedono per forza il diritto di pace e di guerra, strappano la salvaguardia della loro vita interna.

Per prima cosa tutelano la libera disponibilità delle loro terre: ... *quod bomines Demontis possint vendere, alienare, obligare, locare, bannire et debannire omnes Alpes et omnia nemora et montaneas et aquam que sunt in fine et in territorio Demontis et de ipsis facere quidquid facere voluerint sine contradicione curie predicti domini regis.*

Poi salvano la libertà del loro commercio, che può vivere e svilupparsi soltanto se non gravato da pastoie: *quod homines Demontis possint ire et redire cum suis mercanderiis et bestiis per terram domini regis sine aliquo pedagio.*

Infine costringono il re angioino ed i suoi ufficiali ad accettare, confermare ed osservare gli statuti emanati dal consiglio comunale di Demonte: *quod omnia capitula et concilia facta et facienda per homines consiliarios Demontis debeant attendi et observari per curiam domini regis, et quod baiulus et alii officiales Demontis teneantur predicta iurare, attendere et observare.*

85

È sono statuti in cui la terra è la protagonista; ne traggono ispirazione le norme che reggono, da sempre, gli atti della vita quotidiana. Nel catino naturale, immersa nella piana dello slargo della valle, lambita dal fiume che rallenta il suo corso, Demonte si confonde nell'ambiente in una fusione, in una concordia che l'incisione di Franco ci restituisce bene, narrando fedelmente come una cronaca antica l'intera storia della sua gente.









Piero Camilla

Il colle di Valcavera

Il vallone dell'Arma scompare nella valle Stura a Demonte. E un'arteria minore della grande valle, ma a chi risale sino al suo culmine, al colle di Valcavera, dà la sensazione precisa di portare in alto, in un mondo duro e difficile e tuttavia ampio e luminoso, in un crocevia fondamentale della storia nostra montanara.

La strada che sale, a volte direttamente puntata verso la meta alta e lontana, a volte tutta a stretti e tormentati tornanti, è un simbolo ben preciso e qualificante del cammino, lungo i secoli della storia, della nostra gente. Sempre in lotta contro le asperità, sempre tesa a superare difficoltà che ad ogni passo le si parano dinanzi, la gente alpina trova la forza ed il coraggio per proseguire nel suo interno, in quel suo geloso, forte e chiaro sentimento della vita, nella certezza dei valori del suo mondo.

88

I tratti dell'incisione scandiscono, rendendoli visibili, i tratti spirituali di un mondo che ha ben segnato, da sempre, il suo cammino, ben chiara e alta la sua meta lontana; che indica un ideale forse irraggiungibile, ma a cui con tutte le forze bisogna pur tendere per dare un significato al nostro andare, al fine di non smarrire nella dura lotta per l'esistenza le ragioni stesse della vita.

È un mondo che, pur in tante asperità naturali, è vivificato e nobilitato da una viva luce; è un cammino, che, sempre arduo e difficile, è alleviato dalle riposanti distese del verde dei pascoli, è reso sicuro dalla certezza della meta e dalla comprensione del mondo che le sta attorno. La meta è lassù, ai confini dell'infinito, dove tuttavia l'uomo può arrivare, dove paiono invitarlo a conquistarsi il suo posto le stesse montagne che vi convergono in un possente, affettuoso e sicuro abbraccio.





La storia cominciò presto il suo cammino nel vallone dell'Arma. Già nel tempo antichissimo e nebuloso della preistoria l'uomo si muoveva in questi luoghi e più tardi al tempo della romanità, in una serie continua di testimonianze che portano direttamente nelle valli attigue, segnò di sé tutto il vallone. Ma il mondo semplice della gente alpina fu anche spesso percorso dalla furia degli eserciti invasori, che dal l'alto dei colli scendevano contro le piazzeforti di Demonte e di Cuneo per dilagare poi nell'allettante pianura.

La condizione del montanaro, dura in tempo di pace, fu sempre tristissima in tempo di guerra. Quando all'avvicinarsi degli eserciti invasori egli sparge a terra le sue granaglie in modo che non possano più essere raccolte o spacca le botti del vino ad impregnare la terra, non compie soltanto un atto ostile, ma anche un atto solenne e religioso, contro la minaccia della totale confisca da parte di stranieri del prodotto del suo lavoro. Al di là della fredda ragion di stato, della spietata legge della guerra vale sempre la legge morale, la quale comanda di non privare l'uomo del sostentamento tratto dal suo sofferto lavoro, la quale riconosce cittadini del proprio mondo soltanto coloro che come il montanaro soffrono e lottano quotidianamente per la dignità della vita.

89

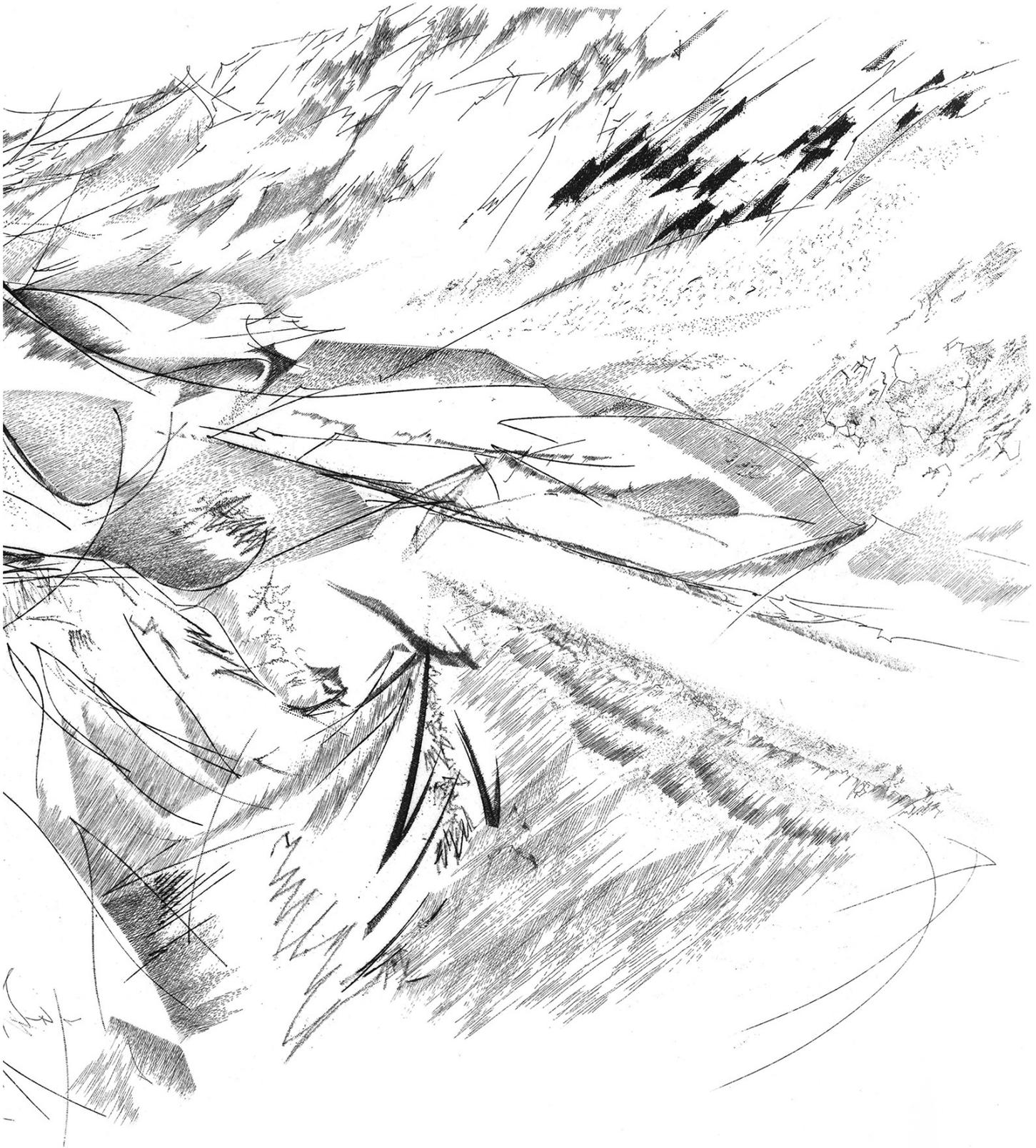
Quando i tedeschi, nell'aprile del 1944, tentano anche nel vallone dell'Arma di stringere in una morsa mortale i partigiani che vi sono insediati, ancora una volta, come nel 1744 i Gallo-Ispani, si trovano di fronte nei campi o tra le file partigiane i valligiani: *«Abbiamo appena terminato l'azione che arriva una donnetta con pane, uova e latte: sa che dal mattino stiamo combattendo, e nel vederci così inzuppati dal temporale ha pietà di noi. La nostra postazione è a pochi metri dalla sua casa»* (NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri*, p. 206).





Francesco Franco
Il Colle di Valcavera, 1975
acquaforte, 395 x 245 mm







Piero Camilla

Testa di Bandìa

Oltre il colle di Valcavera la testa di Bandìa appare dolcemente adagiata nel convergere dei costoni in basso, a segnare non soltanto un passaggio ad altre montagne, ad altre valli, ma anche il limite di recetto sicuro, di protezione naturale. Sulla destra sale l'ultimo tratto di strada che porta al colle del Mulo, carico di storia millenaria. I leggeri e calibrati tratti dell'incisione, gli ampi e luminosi spazi bianchi solcati qua e là da linee improvvise e guizzanti, conferiscono al tutto una sorta di pacatezza, di tranquillità. Le montagne qui sono come la gente che vi abita, come la vita che vi ha un corso calmo e sicuro, pur in mezzo a tante asperità.

92

Sulla sinistra, però, in primo piano a sentinella fedele e decisa, si erge un aspro picco, reso perfettamente nella sua ostilità dai neri carichi e spigolosi, dalle linee nervose e spezzate dell'acquaforte. È il mondo montanaro che si difende dalla civiltà della pianura che avanza distruggitrice, inesorabilmente, che travolge consuetudini ed usi codificati lungo i millenni nella coscienza della gente, espressione di un alto e ben strutturato mondo spirituale.

In questo ambiente aspro e tormentato ma calmo e solenne, quotidianamente, passo per passo, fatica per fatica, la gente ha portato avanti con dignità il proprio destino, ha vissuto la sua vita fatta di niente e pur ricca di tanti valori, tribolata ma illuminata da un alto senso di dignità. Questa gente ha sempre dovuto difendersi da un'altra civiltà e da eserciti invasori, discendenti o risalenti le sue valli. Ripetutamente, da quando il piccolo mondo libero della comunità montana entrò nella morsa stritolatrice dello stato accentratore, gli uomini furono strappati alle loro montagne, per essere sacrificati in terre lontane, alla ragion di stato, al moloch





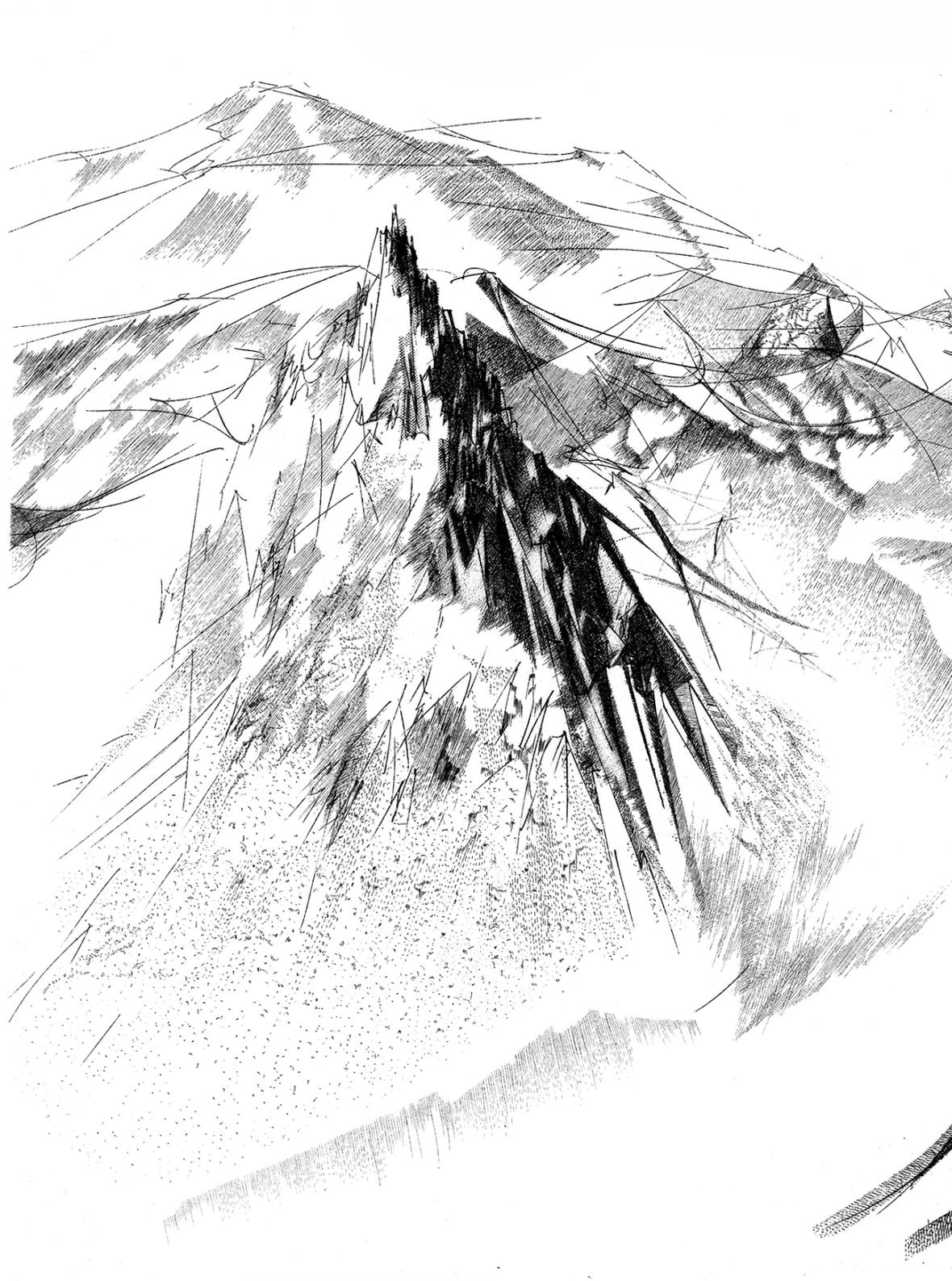
della guerra, disumana sempre. Ancora oggi qualche vecchio racconta della Crimea, di una terra di là dei confini del mondo, in cui alcuni dei loro padri furono inviati a combattere e a morire.

È così raccontano della Russia, del loro crudele destino secolare. *«Un vecchio mi parla quasi ogni giorno alla fontana. Comincia ogni volta parlandomi del più e del meno: finisce sempre con il figlio che tornerà dalla Russia.»*

Quasi tutti i parenti dei dispersi in Russia continuano a sperare. Non sanno nulla del disastro, perché dal fronte russo non è tornato nessuno...

*... Così in ogni valle cuneese. Mancano circa 14.000 alpini. Se i morti in guerra fossero croci, in queste valli avremmo più croci che baite. Vive male questa gente di montagna. Basta un fazzoletto di terra verde, fra le pietraie, per far vivere una famiglia. Il loro carattere duro, quadrato, tagliato con l'accetta, può nascere e formarsi soltanto qui, in questa scuola di miseria, in questo lavoro senza respiro per tirare fuori la pagnotta, nei lunghi interminabili inverni per ragionarci su. Gli uomini scendono al basso sul fior degli anni, per il servizio militare. Per tradizione, per restare tra i montanari, chiedono l'arruolamento negli alpini. E se non fossero alpini volontari, negli alpini li metterebbero per forza. Poi, se non ci sono guerre, tornano alla solita vita, dimenticati. La patria si ricorderà di loro in una sola occasione, con le cartoline rosa». Allora si spopoleranno paesi, frazioni, baite. E se un battaglione od un reggimento andrà al massacro, su una valle o su un gruppo di valli scenderà il lutto». (NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri*, pp. 258-259).*





Francesco Franco
Testa di Bandia, 1975
acquaforte, 244 x 392 mm







Piero Camilla

Barricate, simbolo di un mondo

Oltre Ponte Bernardo, prima di giungere a Prinardo, chi risale la valle Stura si trova la strada improvvisamente sbarrata dalle Barricate. Le linee ondulate degli strati saliti dal grebbo della terra, che si distinguono nettamente nel forte e cupo precipitare delle pareti nella chiusa gola risuonante dello scroscio della Stura, sembrano gli oscuri fondi dei gironi danteschi creati dalla fantasia del Doré. In essi faticano tuttavia, forse non meno dei dannati, uomini legati al duro lavoro della terra; ma il loro spirito è diverso: sono uomini liberi e liberi vogliono vivere.

La forza della natura, in un impeto di rabbia, si è eretta prepotente a sconvolgere equilibri millenari di masse. Tutto il paesaggio, insolito, parla di una grandiosa rivoluzione, avvenuta a segnare per sempre una terra ed un mondo che vanno difesi, quasi isolati, dall'esterno, per essere conservati intatti lungo il corso dei millenni.

Al di là delle Barricate vi sono però, imprevedibili, le tranquille, riposanti distese dei pascoli alpini, ove gli armenti salgono d'estate a riportare la vita ed a ricostituire il paesaggio d'un tempo. Lassù corrono in alto le grandi arterie di comunicazione tra le nostre valli, gli erti sentieri, familiari sin dal tempo antichissimo, che collegano, trascorrendo in uno scenario sublime, genti di un medesimo mondo.

96

L'incisione di Franco, qui trattata con acquaforte, acquatinta e vernice molle, conferisce alle Barricate un che di imponente, grandiosamente espressionistico. È il simbolo di un mondo con il quale gli altri mondi hanno dovuto sempre fare i conti; è la barriera naturale eretta dal Dio creatore, contro la quale cozzarono sempre coloro che a questo mondo si avvicinarono ostili e rapaci.

Le Barricate sono rimaste nella leggenda, nel ricordo tradizionale del buon tempo antico, quando il mondo era tutto lì e la vita non aveva altro scenario; quando gli uomini liberi vivevano secondo la legge non scritta, tramandata dalle consuetudini; quando nel loro piccolo grande mondo gli uomini idealizzavano anche la loro lontana regina, sentendola, lei ben diversa e sinistra, come una dei loro.





L'aiglo turnaivo- ubra la muntagno
süs li passaivo- nosto reino lano
che causo veire- elo 'ncurunado
süs le gran peire- d' la Baricado.
Tüci curiun - a la siu passage
tüci veniun – a li far homage.
Tüci purtavun - de flurs, de telo
e li dunavun- de tücio causo belo.
Foro la cleio- 'n bassi d'argen
J'es la baylio- che li fai presen
e, 'n cumpagnio- lu abà de San Luren.
Venez, civaus- trop vite, trop lens
meteiso causo- es fa la serments.
Passà la sgiaisso- la guero es finido
lu mund se paisa – 'l obro es polido
Passà la sgiaiso- passà l'azir
reven la vido- reven lu plaisir.
L'aiglo turnaivo – de subra, de lens
'n bec tenaivo- 'n beau liri strens.





Francesco Franco
Barricate, simbolo di un mondo, 1975
acquaforte, acquatinta, 337 x 240 mm







Piero Camilla

Ferriere, ultimo villaggio

Ferriere, il più alto borgo, è visto dall'alto, dalla strada che sale verso il colle del Puriàc. E giù, tutto raccolto in basso, dove lo sperone della montagna si allarga in un breve pianoro, prima di riprecipitare a valle; tetto contro tetto, a protezione vicendevole delle case, a tutela di una vita comunitaria che è sempre piena, totale e senza riserve.

Pare nato, il borgo, per germinazione spontanea dalla terra di montagna; è esposto al sole, alla luce, alla gioia di vivere, segno di alta civiltà nell'ambiente alpino.

Le gradazioni dei neri, le linee sicure e decise che stagliano gli elementi del quadro, le vaste distese luminose dei prati alpini, su cui è piantato il villaggio ci ricreano poeticamente un mondo che non è più.

Sullo sfondo lo scenario dell'erta parete sale all'infinito e le conifere, quali guglie piantate nel cielo, gli conferiscono un moto ascensionale che sa di anelito, di supplica, angosciata e fiera, alla vita.

100

Ma è un ricreare, sommessamente nostalgico, un mondo perduto. Qui la montagna da tempo ha cessato di vivere. Le case del piccolo borgo di Ferriere non risuonano più delle gioiose grida dei bimbi che rotolano per i vicoletti, non odono più il lento procedere degli anziani da tempo ormai sconsolati e tristi, ritirati a dormire nel piccolo, gentile cimitero, segnato dal campanile minore:

*Beneath those rugged elms, that yew-tree's shade,
Where heaves the turf in many a mould'ring heap,
Each in his narrow cell for ever laid,
The rude forefathers of the hamlet sleep.*





I rudi e vigorosi padri del villaggio dormono nelle loro strette celle l'uno accanto all'altro, ma la sera la campana non diffonde più il suo rintocco, né chiama più il montanaro alla casa, né il gregge all'ovile.

*The breery call of incense-breathing Morn,
The swallow twitt'ring from the straw-built shed,
The cock's shrill clarion, or the echoing horn,
No more shall rouse them from their lowly bed.*

No sicuramente, niente ridesterà i padri del villaggio dal loro sonno; nulla, né la fresca profumata brezza del mattino, né il canto stridulo del gallo, né il suono di un campano lontano sui monti attorno potrà richiamare alla vita il villaggio. Di qui partirono i figli vigorosi del «rude forefathers» per la lontana Crimea, di qui partirono per il Grappa e l'Ortigara, di qui partirono per le squallide piagge del Don, per non più tornare. La miseria, la vita grama secolare, cui il progresso montante aveva frantumato i pilastri portanti di un mondo piccolo e circoscritto ma spiritualmente elevato, fecero il resto e mandarono in giro per il vecchio ed il nuovo mondo i figli migliori a guadagnarsi, duramente ancora, il pane.

101

La bellezza di questo ambiente, di questo mondo ricreato commossamente dal segno di Franco, suscita acutissimo il rimpianto di una tradizione, di un filone di vita che sta alle stesse nostre origini e che si è troncato per sempre.

*For who, to dumb Forgetfulness a prey,
This pleasing anxious being e'er resigned,
Left the warm precincts of the cheerful day,
Nor cast one longing ling'ring look behind?*





Francesco Franco
Ferriere, ultimo villaggio, 1975
Acquaforte, 350 x 240 mm

















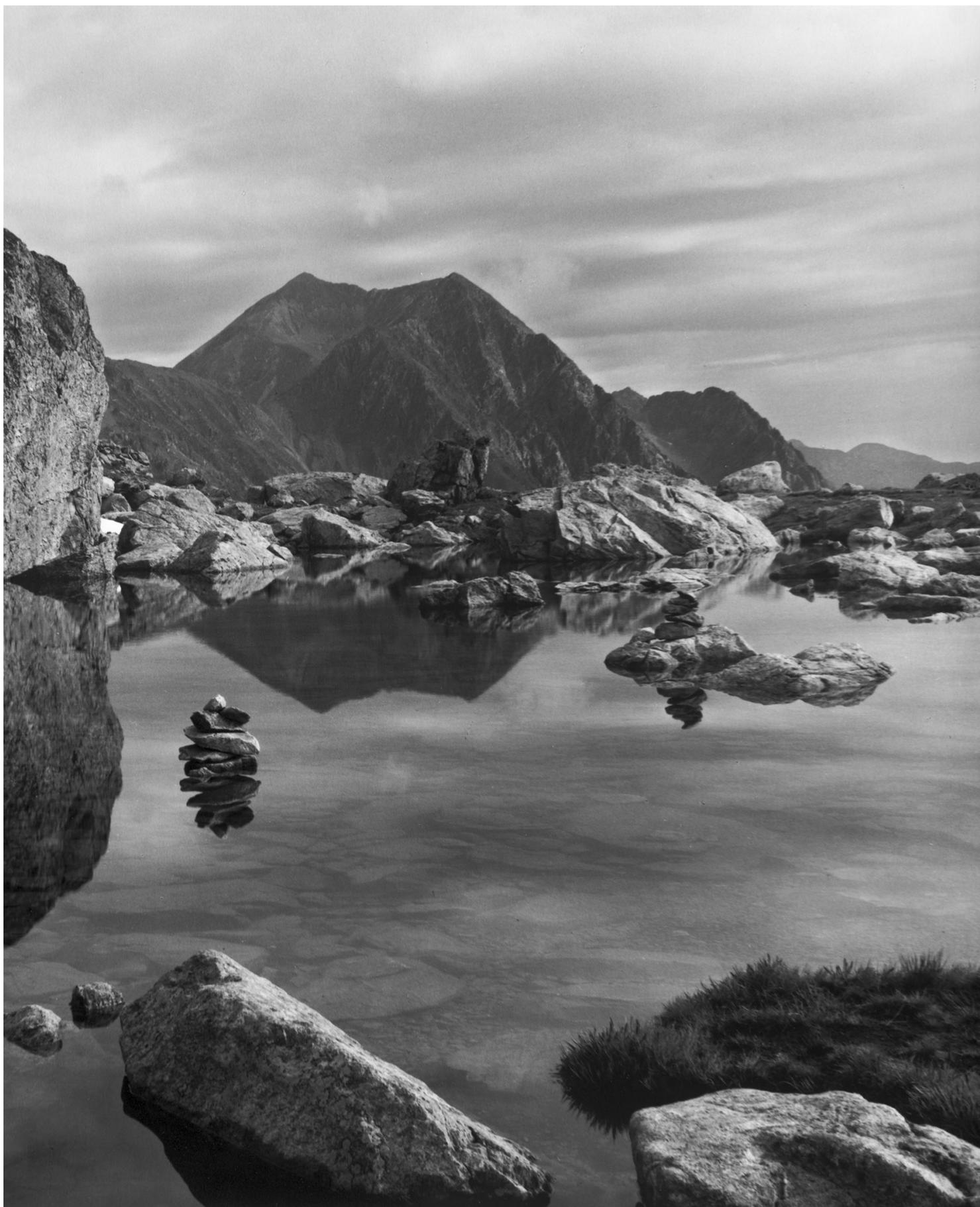




















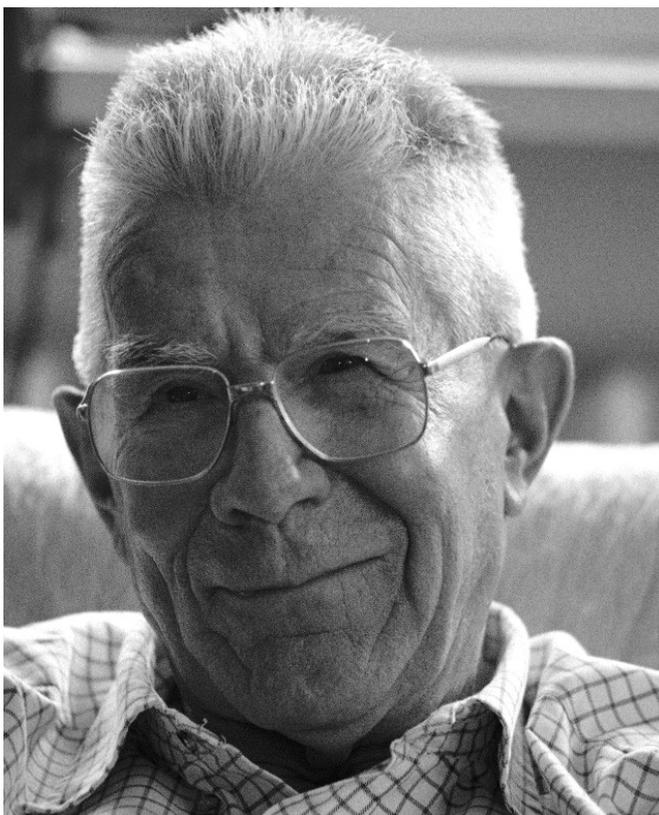




NOTE BIOGRAFICHE

121







FRANCESCO FRANCO (Mondovì 1924 – Torino 2018) ha frequentato il Liceo Classico Silvio Pellico di Cuneo, iniziando ad accostarsi alla pittura grazie agli insegnamenti dei maestri Giovanni Lavallo e Giulio Benzi. Ha iniziato gli studi di Medicina, per poi diplomarsi all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino nel 1956, seguendo i corsi di pittura tenuti da Felice Casorati e Francesco Menzio e quelli di incisione con Marcello Boglione e Mario Calandri. È divenuto assistente di Calandri nel 1957, succedendogli nella cattedra di Tecniche dell'Incisione fino al 1988, dopo un anno di insegnamento all'Accademia di Belle Arti di Bari. Francesco Franco ha espresso anche grande interesse per la musica (la polifonia del XIV° e XV° secolo, John Cage) che ha influenzato la sua arte. A partire dal 1953 Francesco Franco ha esposto in mostre personali e collettive internazionali (Biennale dell'Incisione contemporanea di Venezia, Biennale dell'Incisione di San Paolo, Triennale dell'Incisione di Milano, Intergrafik di Berlino ...). Nel 1992, la Regione Piemonte gli ha dedicato una grande retrospettiva a Torino (incisioni, pastelli, gouaches). Ha ottenuto importanti riconoscimenti e premi e sue opere sono conservate presso musei e altre istituzioni pubbliche in varie parti del mondo.

123

MICHELE PELLEGRINO (Chiusa Pesio, CN 1934) scopre la fotografia all'età di trentatré anni. Da autodidatta in poco tempo impara il mestiere e inizia la professione di fotografo. Fin dal 1969 inizia ad esporre le sue fotografie e nel 1972 pubblica il suo primo libro. Negli anni seguenti, pur facendo mostre in luoghi molto importanti, ha sempre privilegiato la pubblicazione di libri fotografici che danno la possibilità di raggiungere un pubblico più vasto e facilitano la comprensione grazie all'approfondimento del testo scritto. Nel 2000, in occasione dell'anno mondiale della montagna, ha fatto parte dei dieci fotografi provenienti da ogni parte del mondo che hanno dato vita ad una mostra intitolata "cento scatti per il duemila". Da qualche anno è in pensione ma continua a fotografare. Al contrario di molti fotografi della sua età l'avvento del digitale non l'ha demotivato ma, anzi, ha dato nuovo vigore alla sua ricerca.





Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico,
meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.
Primalpe editore, Cuneo 2021

